

63

nuova

# INIZIATIVA ISONTINA

SPEDIZIONE IN A.P. - 70% - FILIALE DI GORIZIA  
QUADRIMESTRALE N. 3 - DICEMBRE 2013 - TERZO QUADRIMESTRE 2013

*tassa riscossa/taxe perçue/GORIZIA*



*In copertina:*

“Le trincee (sul Carso) posero nuove questioni esistenziali che coinvolgevano in pieno la fede: non si trattava solo dell’alternativa tra vita o morte, uccidere o morire, ma anche dell’apertura di una nuova prospettiva sociale, sul proprio futuro e su quello della nazione”: così scrive lo storico, il prof. Alberto Monticone in una riflessione per il Comitato per il centenario. Facciamo nostro questo auspicio, con il quale portiamo avanti la riflessione critica sull’evento drammatico, che ha toccato anche le nostre popolazioni, a partire dal 1914 sui fronti in Europa.

Le suggestive inquadrature di Federico Leban, cento anni dopo, mettono in risalto lo scontro tra la bellezza della natura e la tragedia della guerra.

Le foto di questo numero sono della redazione, di Foto Leban e Foto A. Altran.

*Direttore responsabile:* Renzo Boscarol

*Comitato di redazione:* Claudia Fabaz, Michele Martina, Franco Femia, Marjeta Kranner, Edy Manzan, Giulio Tarlao

*Redattori:* Ferruccio Tassin, Alessandra Martina

*Consiglio direttivo del Centro Studi “Sen. Antonio Rizzati”:*

presidente: Federico Vidic

vicepresidente: Michele Bressan

segretario amministratore: Franco Luciano

consiglieri: Viscardo Marcigaglia, Nicolò Fornasir, Franco Leonarduzzi, Lorenzo Boscarol

*Collegio dei Revisori dei Conti:* Vittorio Gradenigo, Carlo Rojz, Antonio Tomsig

*Sede:* Via Seminario, 7 - 34170 GORIZIA

*Un numero:* € 5,00

*Abbonamento annuale:* € 15,00

C/c postale n. 11443496 - C/c bancario n. 1452 Cassa Risparmio Friuli Venezia Giulia, Ag. 1

Rivista iscritta al n. 220 del Reg. Periodici del Tribunale di Gorizia (13.07.90)

 Associazione all’Unione Stampa Periodica Italiana

Spedizione in A.P. - 70% - Filiale di Gorizia

Stampato dalla Grafica Goriziana, Gorizia 2013

## SOMMARIO

- [Il Fondo](#)
- 3 • Essere cristiani ed essere Chiesa: la sfida di papa Francesco - Renzo Boscarol
- [Riflessioni](#)
- 5 • Perché l'egoismo sociale non è una risposta - Giuseppe De Rita
- [Osservatorio politico](#)
- 7 • Grandi opportunità e (quindi) grandi vuoti di responsabilità - Nicolò Fornasir
- [I libri di Iniziativa Isontina](#)
- 10 • Rolando Cian, uomo di frontiera - Renzo Boscarol
- 13 • Dialogo tra ieri e oggi sul domani della politica - a cura di Franco Lenarduzzi
- [Arte](#)
- 17 • Novità per Emma Galli - Sergio Tavano
- [Quindici anni](#)
- 21 • Missione dialogo: prospettive reali per un ruolo storico del Goriziano - Nicolò Fornasir
- 22 • Esempi di solodarietà e sussidiarietà - Daniele Cortolezzis
- [Convegni](#)
- 26 • Rappresentanza politica. Quale futuro? - Marco Plesnicar
- 28 • Europa, scenario della presenza del cattolicesimo democratico - Carlo Andrea Rojic
- [Personaggi](#)
- 30 • Francesco Spessot (1890-1978) - Ferruccio Tassin
- 33 • Testimonianza per Eligio Tomasin. Il maestro, il musicista e il poeta - Ferruccio Tassin
- [Testimoni](#)
- 35 • P. Mario Vit - Renzo Boscarol
- 36 [Recensioni](#)

## POVZETEK

Številka 63 (tretja v letu 2013) ponuja v razmislek naslednje teme:

»Biti kristjan in biti Cerkev«: urednik Renzo Boscarol razmišlja o pastoralnem načrtu papeža Frančiška, ki je obenem teološki in kulturni. Novosti in temelji (stran 3).

Prof. Giuseppe De Rita, ustanovitelj raziskovalne ustanove Censis, v svojem prispevku postavlja zanimivo vprašanje:

»Zakaj socialni egoizem ni rešitev« (stran 5).

Politična analiza, ki jo daje Nicolò Fornasir, opredeljuje sedanje politično stanje kot »veliko priložnost in veliko praznino v odgovornosti« (stran 7).

Tema vzgoje, politike in sindikata v zvezi z osebnostjo in delom Rolanda Ciana v knjigi, ki jo je

izdal Študijski center in katere avtor je prof. Franco Feltrin (stran 10).

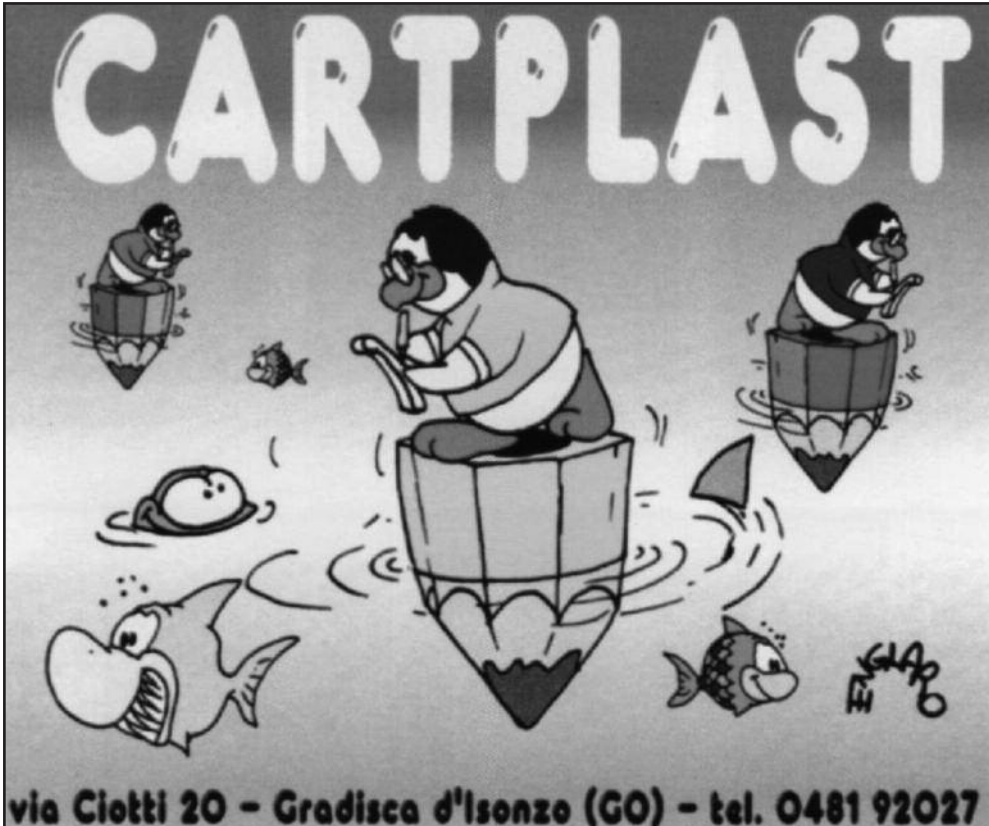
Misija in dialog je tema posveta ob petnajstletnici smrti Celsa Macorja (stran 21).

Novost za Emmo Galli, goriško slikarko v prispevku profesorja Sergia Tavana (stran 17).

Dva posveta, ki ju prirejata Inštitut za srednjeevropska kulturna srečanja in Krožek Camillo Medeot (strani 26 in 28).

Spominjamo se nekaterih osebnosti: Francesco Spessot, Eligio Tomasin in pričevalec p. Mario Vit (strani 30, 33 in 35).

Številko zaključuje rubrika z recenzijami (stran 36-40).



**CARTPLAST**

LIBRI  
e  
MATERIALE  
SCOLASTICO

BELLE ARTI  
FORNITURE  
UFFICI

FOTOCOPIE  
A COLORI

via Ciotti 20 - Gradisca d'Isonzo (GO) - tel. 0481 92027

## DALLA AUTOREFERENZIALITÀ ALLA PRIMA PAGINA DEL TIMES

# ESSERE CRISTIANI ED ESSERE CHIESA: LA SFIDA DI PAPA FRANCESCO

Renzo BOSCAROL

**E**ssere cristiani ed essere chiesa, oggi: un miracolo ed un'impresa. Sempre una sfida, anche se da marzo scorso siamo come passati dalla crisi di autoreferenzialità... fino alla all'onore della prima pagina del Times: il giornale americano ha proclamato il papa Francesco, "uomo dell'anno". È proprio vero, essere cristiani ed essere chiesa, non è mai stato facile e, oggi, appare ancora più complicato. Si moltiplicano le lettere pastorali sul tema; anche ai cristiani viene chiesto di scrivere gli atti della fede e della vita cristiana, quasi che la Scrittura avesse bisogno di un completamento degli Atti degli apostoli.

I termini della crisi sono venuti a galla; e, per la verità, spunta anche qualche via d'uscita soprattutto per iniziativa di papa Francesco, il quale ha incominciato a seminare di segni e di riflessioni. Tali provocazioni sono esplose nella fase finale come un fuoco d'artificio grazie ad interviste e interventi specialmente alla messa di ogni giorno che il papa celebra nella chiesa di S. Marta. La pubblicazione dell'esortazione apostolica "Evangelii gaudium" le raccoglie tutte e, anzi, può costituire una sintesi ordinata e paradigmatica. Prima, e comunque insieme alle parole, vengono gli atteggiamenti e i gesti con quali papa Bergoglio - in questi pochi mesi - ha disseminato un percorso di rinascita e di credibilità. Per i credenti e per la chiesa.

Il punto di partenza va colto nelle riflessioni ed in un documento reso noto il 27 luglio scorso a Rio, in occasione della giornata della gioventù. Documento ignorato da molti e che, invece, rappresenta un indispensabile punto di partenza per questo rilancio e riavvio: elaborato a livello dell'episcopato del Celam (America latina) dallo stesso arcivescovo primate di Argentina, reso noto alla fine delle giornate dei giovani insieme con una riflessione all'episcopato brasiliano, il documento rappresenta un punto di partenza (ed anche di arrivo) per l'azione pastorale che il vescovo di Roma ha dato vita in questi mesi. Il titolo è eloquente, "Conversione pastorale". Si tratta di un processo ancora all'inizio e che, pertanto, dovrà trovare accoglimento convinto nelle comunità cristiane, ancora molto lontane... per la verità, e soprattutto nel presbiterio ed nell'episcopato del mondo intero.

Allo scopo di cogliere lo spirito del documento, Papa Bergoglio offre uno spunto utile partendo dalla lettura sulla situazione del presente e del passato alla luce dell'icona di Emmaus. Scrive: "Serve una chiesa che non abbia paura di entrare nella loro notte. Serve una chiesa capace di incontrarli nella loro strada. Serve una chiesa in grado di inserirsi nella loro conversazione. Serve una chiesa che sappia dialogare con i discepoli, i quali, scappando da Gerusalemme, vagano senza meta, da soli, con il proprio disincanto, con la delusione di un cristianesimo ritenuto ormai terreno sterile, infecundo, incapace di generare se stesso."

Numerose e interessanti le cause che stanno alla base di tale situazione: globalizzazione implacabile e intensa urbanizzazione selvaggia... con i loro effetti negativi e positivi; ed aggiunge, confusione sul senso della vita, disintegrazione personale, perdita dell'esperienza di appartenere ad un nido, la mancanza di un luogo e di legami profondi. E, conclude: "Vorrei che ci domandassimo tutti, oggi: siamo ancora una chiesa capace di riscaldare il cuore? Una chiesa capace di ricondurre a Gerusalemme?" Ed aggiunge, a scanso di equivoci, "nulla è più alto dell'abbassamento della Croce, perché lì si raggiunge veramente l'altezza dell'amore. E perciò siamo in grado di dimostrare questa verità a coloro che pensano che la vera altezza della vita sia altrove".

Questa intuizione - e le linee operative che ne conseguono - viene chiamata da papa Francesco con un nome preciso: "conversione pastorale". Una risposta che va oltre al politichese ecclesiastico (vedi l'incompiuto convegno di Verona per la chiesa italiana) ed anche una serie di "tecnologie pastorali" (opera di pastoralisti improvvisati) per incentrarsi su qualcosa di molto più impegnativo, ed imperativo che il Papa chiama e definisce "rinnovamento interno della chiesa". In questo modo il documento denuncia anche una crisi dell'impegno comunitario (oltre che individuale) alla quale si può rispondere con quelli che il testo definisce sei orientamenti, che si possono riassumere con queste indicazioni:

1. facciamo in modo che il nostro lavoro pastorale (vescovi e preti) sia più pastorale che amministrativo (oltre la burocrazia);

2. creiamo una condizione pro-attiva (e quindi non reattiva) ai complessi problemi che sorgono;
3. nella pratica, rendiamo partecipi alla missione i fedeli laici;
4. il discernimento pastorale è un criterio abituale nelle comunità, non una eccezione quando serve;
5. diamo libertà ai laici perché vadano discernendo la missione che il Signore loro affida;
6. gli operatori pastorali ed i fedeli si sentono parte viva della chiesa, si identifichino con essa e la avvicinino ai battezzati distanti e lontani.

Dunque, spiega il documento, "la conversione pastorale concerne principalmente gli atteggiamenti ed una riforma della vita". Una identità concepita come appartenenza ecclesiale che, infine, ha un punto di riferimento preciso, il Concilio che viene citato esplicitamente "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini del nostro tempo, soprattutto dei poveri e di quanti soffrono, sono a loro volta le gioie e le speranze, tristezze e angosce dei discepoli di Cristo" (vedi GS, 1).

Accanto a questo principio fondante, si aggiungono due note illuminanti: "non rimanere legati alla cultura di sempre" (in fondo una cultura di base rurale), ma avere il coraggio di prendere atto che esistono vari immaginari collettivi che configurano "diverse città" e che "Dio sta in tutte le parti: bisogna saperlo scoprire per poterlo annunciare nell'idioma di ogni cultura; ed ogni realtà, ogni lingua ha un timbro diverso."

La proposta pastorale e culturale che consegue da queste premesse, ha una precisa configurazione. Il documento la definisce "discepolato missionario" intendendo con questo "una opzione" che viene definita "paradigmatica" cioè di porre in chiave missionaria le attività abituali delle chiese particolari". Una distinzione che merita ascolto e attenzione.

Il documento invita a considerare alcuni rischi, che chiama "tentazioni", nel senso proprio che possono distogliere l'attenzione, ingannare e tradire il messaggio evangelico e l'azione della chiesa. Ecce:

- 1 ideologizzazione del messaggio evangelico. In modo esplicito si afferma che "non esiste un'ermeneutica asettica, un vedere neutro"; né un "riduzionismo socializzante"; tantomeno una ideologizzazione psicologica (autoconoscenza e autoreferenzialità); ed, infine, un elitarismo ed una tentazione di restaurazione.
- 2 il rischio del funzionalismo: cioè "ciò che vale è il risultato constatabile e le statistiche; infine, ultima tentazione da superare, è il clericalismo"... che "spiega la mancanza di maturità e di libertà cristiana in parte del laicato latinoamericano" (non è difficile pensare che quello occidentale, ed italiano in specifico!). La crescita della corresponsabilità ecclesiale è nello spirito per il superamento del clericalismo che alligna nelle coscienze prima e poi nelle file dei cristiani.

Il Documento si conclude prospettando alcuni criteri ecclesiologici che riguardano il "discepolato missionario della chiesa": prima di tutto il suo essere una vocazione (chiamata ed invito) ed un incontro (incontro con il Maestro che ci unge discepoli e incontro con gli uomini che aspettano l'annuncio), in secondo luogo, la scelta delle "periferie esistenziali e geografiche".

Ritorna la domanda iniziale: quale chiesa per questo compito e questa scelta? La risposta di Aparecida è: "una chiesa sposa, madre, serva, più facilitatrice della fede che controllore della fede". Infine, mettere da parte il proselitismo, per una pastorale di vicinanza, di incontro, di partecipazione... attraverso la "la rivoluzione della tenerezza". Protagonista di questa opera è il Vescovo, afferma il documento, al quale spetta il compito di "condurre" ("che non è la stessa cosa che spadroneggiare", aggiunge il testo). "I vescovo devono essere pastori, vicini alla gente, padri e fratelli". Il testo ne enumera le qualità: "uomini che amano la povertà", uomini che non abbiano la psicologia da principi... che siano sposi di una chiesa senza stare in attesa di un'altra... capaci di vegliare sul gregge... uomini capaci di sostenere con amore e pazienza i passi di Dio nel suo popolo. Il posto del vescovo per stare con suo popolo è triplice: "o davanti per indicare il cammino, o nel mezzo per mantenerlo e neutralizzare gli sbandamenti o dietro per evitare che nessuno rimanga indietro, ma anche e fondamentalmente o perché il gregge stesso ha il proprio fiuto per trovare nuove strade".

Atteggiamenti e criteri esigenti, in un abbraccio che la sintesi conciliare ci ha (e ci aveva) fatto cogliere e che costituisce il cammino di quanti hanno preso sul serio la fede ed hanno creduto alla pastorale del Concilio con forza pari alla dignità. Il Concilio, al di là di tante letture ed interpretazioni, è stato la risposta che Dio ha suggerito alla chiesa per incontrare l'uomo del nostro tempo e per essere in grado di esercitare la duplice fedeltà richiesta, fedeltà, al vangelo ed all'umanità.

La risposta autorevole del vescovo di Roma, pone basi serie e convincenti a questa intuizione e questa profezia.

La strada anche per i cristiani della nostra terra e della chiesa goriziana - rinnovata un anno fa dalla presenza di un pastore che si è presentato come "sposo" di una sposa bella - induce tutti a camminare dentro a questa strada, non avendo paura di avanzare precise richieste, senza mentalità rivendicazioniste, ma anche con la puntualità profetica che il servizio comune impegna. Ognuno per il proprio ambito e settore di pertinenza ma con una visione unitaria e soprattutto alla ricerca di sintesi costruttive, di collaborazioni attive e di rinnovato spirito di servizio.

## SERVONO RAPPRESENTANZE CERTE E SICURE PERCHÉ L'EGOISMO SOCIALE NON È UNA RISPOSTA

Giuseppe DE RITA

I limiti del potere, anche democratico, è una questione da aprire nel nostro Paese, tra di noi: è l'opinione del prof. Giuseppe De Rita, inventore e presidente onorario del Censis, intellettuale ed esponente del mondo cattolico, uomo con la schiena dritta ed interlocutore attivo della vita politica ed ecclesiale. In una lettera al Corriere della Sera che pubblichiamo, il sociologo avanza interrogativi seri prima di tutto in quanto tale processo, secondo alcuni illustri commentatori, si presenta come degenerativo della democrazia, in quanto in essa è connaturata l'idea del limite. Gli ultimi venti anni sono davanti a noi per documentare i passi di questa deriva della politica e dell'agire politico. Le cause? La rozza ideologia dell'individualismo e l'apologia dell'amministrazione, con grave discredito appunto sulla politica e sul vivere democratico che ha bisogno di leader, ma anche di corpi intermedi (partiti, sindacato, associazionismo, opinione pubblica, cultura...) e di mediazioni intermedie. In caso contrario, ciò che vincerà sarà proprio la rappresentazione sulla rappresentanza, non solo avremo uno sbocco di egoismo sociale e di qualunquismo. Non si vede come si possa aderire a soluzioni di questo tenore proprio in forza dei principi di quella dottrina nel sociale che stanno alla base dell'impegno culturale proprio di quelle scelte che hanno consentito di vivere laicamente la politica. (RB)

**S**e mi è permesso per una volta dissentire dalla linea di opinione del Corriere vorrei segnalare il mio preoccupato sconcerto per la generalizzata voglia di spappolare ogni forma e struttura di rappresentazione sociale intermedia, sindacale, datoriale o associativa che sia. Anche sul piano politico la tendenza è evidente (basta pensare all'accanimento sull'abolizione delle Province o sulla

decomposizione dei partiti) ma è sul piano sociale che si concentra in queste settimane l'attacco: il sindacato è un fattore di irrigidimento e conservazione, la Confindustria è in crisi di incidenza e di lucidità su ogni politica di rigore e sviluppo; Rete imprese Italia non corrisponde alle speranze di quando nacque, tre anni fa; le associazioni professionali sono luoghi di bieco e centrale



**Pontoni**  
ISTITUTO ACUSTICO PONTONI SRL

*Professionisti  
dell'udito*

FAI UN CONTROLLO GRATUITO! **848390019**

MONFALCONE TRIESTE UDINE GORIZIA LAVISANA CERVIGNANO SAN VITO AL TAGLIAMENTO PORTOGRUARO

corporativismo; il cosiddetto terzo settore è inquinato da professionismo camuffato. Tutti questi soggetti sembrano destinati alla rottamazione, a livello nazionale e ancor più a livello locale, visto che le loro strutture periferiche non riescono neppure a fidelizzare i propri iscritti. Hanno fatto il loro tempo, e solo qualche nostalgico ama ricordare che buona parte dello sviluppo dei decenni passati e del fronteggiamento della crisi più recente è dovuto alla responsabilità di coesione sociale espressa proprio dalle citate rottamande sedi di rappresentanza. Devo confessare che questa voglia di lacerare il tessuto intermedio della nostra società non mi convince e non mi piace, anche se riconosco che per molte delle rappresentanze stanno operando tentazioni suicide (l'essersi intruppate nella drammatizzazione enfatica della crisi da un lato e lo slittamento crescente verso la rappresentanza e la politica dall'altro). Non mi convince perché il cecchinaggio continuato di questo periodo porta in primo luogo alla vittoria della rappresentanza sulla rappresentanza: fa spettacolo l'inquadratura televisiva di un precario disperato o di un «forcone» furibondo, ma tutto resta senza alcuna conseguenza reale, neppure di protesta organizzata; e porta in secondo luogo ad aumentare a dismisura la solitudine di tutti i soggetti sociali (cittadini, imprenditori, lavoratori che siano) con una conseguente grande poltiglia antropologica; e porta infine tale solitudine individuale e tale poltiglia collettiva alla disperata ricerca di una personalizzata e verticistica leadership in cui riconoscersi. Capisco che a qualche leader la cosa piaccia, ma non serve

alla società; esprimiamo spesso il timore che l'aumento del disagio e delle diseguaglianze sociali possano mettere in pericolo l'equilibrio democratico del Paese; ma io sono convinto che il pericolo maggiore lo corriamo se lasciamo andare per proprio conto il disagio e le diseguaglianze senza garantirsi filtri e mediazioni intermedie. Spappolare tali filtri e tali mediazioni è quindi operazione che non mi convince; ma è anche operazione che non mi piace, per le modalità con cui si tende a procedere. Ci sento un sapore di prepotenza dell'opinione (lo abbiamo visto specie nel caso delle Province) che non tiene conto dei processi reali in corso: per cui nessuno ci spiega perché si diano legnate su legnate sull'associazionismo datoriale, l'unica sede in cui si può coltivare propensione imprenditoriale interna, quando si vuole incentivare gli investimenti esteri in Italia; nessuno si sofferma di fronte ai faticosi processi di ristrutturazione e crescita delle nuove rappresentanze (prima fra tutte Rete imprese Italia) che pur stanno fronteggiando 'con successo' la moltiplicazione egoistica degli interessi; nessuno ci sa spiegare perché le associazioni professionali debbano cedere il passo a una disordinata molecolarità di iniziative personali senza alcun controllo di merito e, talvolta, di deontologia. Tutto è da decostruire, con un gusto distruttivo che si appaga di se stesso, spesso senza alcuna apertura alla discussione, al confronto per una pur necessaria rivisitazione del nostro spazio intermedio.

(Vedi Corriere della sera, 27 dicembre 2013)



**PRODUZIONE INSTALLAZIONE LATTONERIA**

**MARIO MUCCI** s.r.l.

**Via A. Gregorcic, 20/2 • 34170 GORIZIA • Tel. 0481/21828 • Fax 0481/524657**  
**info@muccilattonerie.com • www.muccilattonerie.com**



# GRANDI OPPORTUNITÀ E (quindi) GRANDI VUOTI DI RESPONSABILITÀ

Nicolò FORNASIR

**P**er tutti noi cittadini italiani e particolarmente per quanti si riconoscono nella grande eredità del cattolicesimo, nelle sue varie espressioni (religiose, sociali, culturali ed anche politiche del cattolicesimo popolare e democratico), il tempo presente costituisce una grande opportunità, con conseguente grande responsabilità che anche laicamente definiamo "peccato di omissione". Per chi intende infatti esprimere la propria disponibilità per la elevazione, morale e materiale, della comunità nella quale vive ed opera, collaborando attivamente per il "bene comune", avendo cura per il proprio presente ma con un occhio attento al futuro, dovrebbe risultare evidente che la profonda crisi attuale, morale e quindi politica ed economica, può meglio di altre contingenze offrire spazi ed opportunità di vero sviluppo della qualità della vita, personale e collettiva.

La situazione può venire rappresentata come una grande piazza al centro della città dove tutti sono costretti a transitare; è alla confluenza di tante strade con grande traffico di biciclette, pedoni e veicoli di tutti i tipi, dotate di semaforo ma che nessuno rispetta, perchè troppi cercano di essere più scaltri degli altri, passando con il giallo se non con il rosso: risultato inevitabile la paralisi generale. Tutti si muovono con grande fatica, con rischi personali e tempi lunghissimi, ingiuriando "gli altri" che intralciano, mentre i vigili (la burocrazia pubblica) si fa sentire solo con i pedoni e comunque pochissimi pagano la multa anche perchè a tutti non la si può dare; il sindaco (la classe politica) non ha vigili a sufficienza perchè non ci sono soldi per assumere altri vigili e non è proprio detto che con il doppio dei vigili le cose funzionerebbero meglio, anzi. Quindi si limita ai proclami con l'autoparlante (i media) ai quali non è in grado di dare seguito e agli utenti (in gran parte sprovvisti di mezzi, ovvero di senso dello Stato e padronanza degli strumenti democratici) si rifugiano nella protesta, ovviamente esclusivamente contro il sindaco.

Tutti contro tutti, la piazza resta piena di buche e trabocchetti con segnaletica incomprensibile e del tutto sovrabbondante per poter venire vista e rispettata (leggi e regolamenti esasperatamente eccessiva) e i pochi che la rispettano, fermandosi quando il semaforo è rosso, vengono derisi se non proprio insultati per comportamento "anormale" e

quindi pericoloso per gli altri.

La soluzione è un sola e senza alternative: non certo quella (sperimentata cent'anni fa) dell'uomo forte che impone la sua legge, nè tantomeno quella dell'illusionista (degli ultimi vent'anni), ma la progressiva assunzione di responsabilità da parte delle persone che, in numero sempre maggiore fino a diventare significativo e poi maggioritario, riescono a far ritrovare un rispetto delle regole tale da consentire a tutti di circolare più facilmente, ridurre inquinamento e migliorare la sicurezza personale e collettiva.

Solo in queste condizioni il sindaco potrebbe decidere di investire risorse non per assumere senza efficacia altri vigili e controllori inutili bensì persone che aiutino gli anziani a vivere meglio, giovani volenterosi a trovare lavoro guidando turisti a visitare la città e godere delle sue bontà e bellezze, altri ancora che inventano e progettano opere per renderla più attraente, favorendo rapporti e scambi con le contrade del mondo.

Al posto delle lamentele per un lavoro, soprattutto se garantito anche se non piace e soddisfa, uno sguardo attento a chi un impiego stabile se lo sogna; invece di opporre sempre e comunque la propria pur legittima avversione ad ogni paventabile riduzione di diritti acquisiti, una maggiore capacità di atteggiamento solidale soprattutto verso le nuove generazioni; prima di alzare la voce contro "lo Stato" come se riguardasse solo gli "altri", ci si deve chiedere cosa ognuno di noi fa davvero per rendere questo nostro Stato migliore e più giusto.

Non sono fantasie, perchè sono avvenuti fatti in quest'ultimo anno che meriterebbero un soprassalto di disponibilità e dedizione collettiva: come ebbe a dire un grande saggio *"il futuro è sempre nelle nostre mani"*.

## **Il nuovo Papa**

Anzitutto la storica (e misteriosa) scelta di Benedetto XVI di dimettersi dal soglio pontificio portando alla elezione di Papa Francesco, che sta trascinando la Chiesa tutta verso strade e percorsi almeno trascurati, incontrando gli uomini a tu per tu, dando riconoscimento e dignità alla persona umana nella sua interezza, a prescindere da tutte le diversità. Sollecitazioni spesso semplici ed immediate che

(possiamo ammetterlo) ha preso in contropiede tutti, gerarchia e popolo, riportando tutti ad un incontro con la realtà degli uomini, con i problemi quotidiani come dello scenario globale, riprendendo con sorprendente vitalità ed efficacia il percorso del Santo dal quale ha preso il nome.

Ma i cattolici, soprattutto qui in Italia, pare reagiscano a tali indicazioni con una alzata di spalle, lasciando scorrere il tempo e le sue incombenze e cercando di scansare la responsabilità che ognuno ha nei confronti non solo di se stesso ma anche nei confronti della generalità degli uomini, che ha come primo dovere l'impegno politico.

Il messaggio forte e rinnovato del primo gesuita e sacerdote sudamericano, richiede un soprassalto di attenzione al bene comune e quindi di disponibilità a smettere con le lamentazioni e rimostranze mettendosi in campo con maggiore responsabilità e solidarietà, prendendo consapevolezza della strettissima correlazione tra la propria qualità di vita personale e familiare con quella della collettività. Riprendendo la metafora della piazza, l'esortazione di Papa Francesco può essere interpretata come richiamo a fare attenzione a chi ci sta vicino come ad un compagno di strada anche se pare un ostacolo, a lasciare la macchina a casa per andare a piedi ed inquinare di meno, non solo a fermarsi quando il semaforo è rosso ma anche richiamare chi non lo fa spiegando che così migliorerebbe anche il suo percorso e la sua sicurezza.

### ***Enrico Letta ed il suo governo***

Respingendo le inutili e dannose premure di nuove elezioni (in piena sintonia con l'essenziale guida del Capo dello Stato) che troppi da quasi un anno stanno ancora sollecitando, occorre con la dovuta serietà riconoscere che Letta (assieme ai partiti e forze politiche che stanno sostenendo il suo governo), sta svolgendo uno straordinario servizio al Paese, pienamente nel solco della migliore tradizione politica del cattolicesimo democratico: quello che, prendendo il richiamo da Vittorio Bachelet, compie chi *"... trovandosi con altri in un ambiente dove d'improvviso manca la luce e non si vede niente, invece di imprecare tutti contro chi l'ha spenta accende un fiammifero e fa un pò di luce"*. Letta (con Alfano e Monti), ovvero il Partito Democratico con Nuovo Centro Destra e Scelta Civica, stanno faticosamente portando fuori dal baratro un Paese stremato da una crisi che, prima ancora di essere economica e sociale oltre che esasperata dalla speculazione finanziaria, è culturale, espressa nella carenza generalizzata di "senso dello Stato", di rispetto delle regole, dell'assunzione della responsabilità e del dovere personale prima di pretendere la legittimità dei propri diritti.

Sul piano strettamente partitico-elettorale è chiaro ed evidente che si votasse (o si fosse votato nuovamente nel 2013) senza una nuova legge elettorale che abbia l'effetto di attribuire ad una forza politica o ad una coalizione il diritto-dovere di governare, sarebbero (e sarebbero state) elezioni costose e totalmente utili, anzi disastrose sotto tutti gli aspetti.

Va detto anche per l'anomalia (inconcludente ed anzi progressivamente dannosa) della protesta grillina che, pur coinvolgendo nuove energie e disponibilità in gran parte giovanili, esclude qualsiasi forma di corresponsabilità con altri e quindi una reale assunzione di responsabilità. Quindi chi ha scelto e vota per Grillo propugna una sola forma di governo: quello che porta Cinque Stelle ad essere da soli al governo del Paese: scenario immaginario, quindi velleitario, ovvero inutile fino ad essere dannoso a scapito della pur sincera ed appassionata voglia di impegno disinteressato alla politica e al bene comune e del voto di milioni di persone.

Vicini di fatto a Grillo sono poi i milioni di cittadini che non vanno a votare, non trovando evidentemente nessuno (nel pur amplissima offerta di partiti e movimenti) cui attribuire fiducia; ma qui si sostanzia quel limite di "senso dello Stato" e di corresponsabilità davanti ai problemi della comunità nazionale che ha conquistato il diritto al voto con fatiche, rinunce e sacrifici di generazioni intere e che adesso un popolo diffusamente qualunque e clientelare snobba con supponenza.

Il voto non serve ad esprimere soprattutto stima e fiducia a qualcuno bensì ad attribuire ad una delle parti in campo il compito a governare, arrivando con metodo evidentemente non perfettamente rappresentativo (solo il proporzionale perfetto lo è ma a totale scapito della certezza di una maggioranza atta a governare), come già in tempi lontani aveva intuito De Gasperi con la vituperata "legge truffa" che altro non era che la forma democratica di garantire proprio con il voto l'attribuzione diretta della responsabilità di governo sganciandola dalle infinite e logoranti trattative per trovare appunto una possibile maggioranza "dopo" il voto.

Ma quanti cittadini elettori hanno davvero questa maturità e consapevolezza?

Quanti si trincerano invece nel qualunque disperato di auto-escludersi anche dal voto con giudizi sferzanti sull'inreco sistema dei partiti e dei loro esponenti, a prescindere da qualsiasi conoscenza reale delle persone e facendo quindi un unico fascio dell'erba medica e della paglia?

Oltretutto la politica ed i "politici" sono lo specchio reale e non artefatto della società civile e giudicarli indegni di fiducia e credibilità costituisce una auto-accusa seppur indiretta di inadeguatezza alle sfide

complesse che il profondo cambiamento socio-culturale propone sullo scenario globale, pretendendo comportamenti virtuosissimi a fronte di comportamenti davvero riprovevoli da parte non marginale della società civile, dei singoli cittadini. Basta osservare ogni giorno che non c'è provvedimento del Governo (a qualsiasi livello) che non scateni avversioni espresse poi in modi anche violenti, pur di far emergere e se possibile far affermare la "propria" posizione, legittima o meno che essa sia; nessuno (o pochi) sono disponibili a fare un passo indietro, ad accettare una rinuncia anche marginale a favore degli altri.

Esempio eclatante che grida allo scandalo, ma senza alcun risalto nel dibattito politico e neanche ovviamente sui media, giornali e tv, è la semplicissima constatazione che gli effetti della crisi economica in Italia li stanno subendo e pagando soprattutto quei "privati" che producono la ricchezza del Paese pagando regolarmente le tasse, i giovani a milioni ormai a casa senza speranza o con lavori precari, i tanti "pubblici" che si fanno eroicamente carico della irresponsabilità dei colleghi che pur restando atentici fannulloni ricevono uguale se non migliore compenso.

Tutti a sostenere che è indispensabile ridurre gli sprechi della spesa pubblica per ridurre le tasse sul lavoro per investire su ricerca e innovazione, ma ovviamente nessuno si permette non solo di farlo ma neanche di dire cosa fare: è quasi banale osservare che la nostra stessa Regione ha un apparato burocratico ed un costo che non può continuare com'è, con cosiddetti diritti acquisiti che (soprattutto in un periodo di crisi) sono a tutti gli effetti straordinari privilegi se confrontati (come si deve fare) con paghe, ferie, garanzie per malattia e TFR con la gran parte del cosiddetto "comparto privato", soprattutto quello autonomo.

Ma nessuno lo dice, né partiti (per evidenti problemi di consenso) né sindacati (che difendono il lavoro anche di chi lo ha sicuro da qualsiasi crisi, efficienza) né le forze produttive (spesso collegate di fatto alla logica "politica") né infine la società civile nelle sue diverse organizzazioni (soprattutto per non conoscenza dei possibili strumenti di azione).

Il Governo Letta sta aprendo spiragli ma in questo contesto socio-culturale e politico tutto è molto

difficile: sempre richiamando la metafora iniziale, Letta è un dei bravissimo sindaco, serio e onesto, che ha accettato di mettersi in mezzo alla piazza cercando di orientare gli utenti a comportamenti più virtuosi, utilizzando gli strumenti possibili anche se ancora molto morbidi rispetto alla rilevanza del rischio di cadere tutti nella paralisi (nel precipizio del disfattismo e del fallimento economico).

## **Renzi**

Il Sindaco di Firenze è senza dubbio la novità principale e dirompente per la politica in Italia (e non solo), soprattutto per la condizione assolutamente inusuale, da troppi anni, del dare un passo concreto e spedito alle scelte che normalmente, per trovare tutte le faticosissime mediazioni tra tantissimi interessi contrapposti, quasi sempre si rimandano a tempi indefiniti.

Per la nostra metafora lo si può raffigurare come un sindaco innovativo che sta proponendo la costruzione di una rotonda in mezzo alla piazza, eliminando i semafori, riducendo inutili quanto inosservati segnali stradali, istituendo pure qualche senso unico che può complicare la vita a qualcuno ma semplificherebbe enormemente il traffico, ridurrebbe sia vigili che punti di conflitto, oltre all'inquinamento atmosferico, facendo ripartire la voglia di restare in città e investire sul suo futuro. Ma serve dargli una mano per riuscire a fare quei nuovi lavori, mentre nel frattempo il governo Letta continua a tenere in funzione il traffico evitando la paralisi; bisogna sostenere questi loro logoranti impegni almeno fino a che sia stata completata la nuova rotonda (compredente la nuova legge elettorale), evitando manifestazioni violente che intralcerebbero i lavori, facendo approvare il progetto della rotonda senza accapigliarsi sulla sua circonferenza, semmai dando una mano a vigilare contro quanti sono sempre pronti a distruggere di notte quello che intanto e faticosamente si è costruito di giorno.

In questo noi tutti siamo chiamati ad esercitare la nostra personale responsabilità, non restando fermi sulla panchina a guardare lo sfascio ma assumendo, secondo capacità e disponibilità, un ruolo attivo nella sistemazione della nostra amata piazza.

## I LIBRI DEL CENTRO STUDI E DI INIZIATIVA ISONTINA

# ROLANDO CIAN, UOMO DI FRONTIERA: TRE QUESTIONI: FORMAZIONE, POLITICA E SINDACATO

Renzo BOSCAROL

**U**n libro si può presentare per capitoli - e quello al quale Centro studi e rivista hanno inteso dare vita è racchiuso in un unico grande tema intitolato "Una Biografia al crocevia di tante storie" (di Paolo Feltrin) e racconta la vicenda di Rolando Cian 1918-1948, cioè del tempo della formazione (Ferruccio Tassin); poi dell'esistenza del sindacalista (1949-1963) a cura di Franco Bentivogli ed, infine, l'attività in Regione e l'impegno nella Democrazia cristiana (1964-1979) a cura di Cristiana Moretto - o anche per tesi, nella prospettiva di farne oggetto di dibattito e di confronto anche nel futuro. In qualche modo, per dare continuità ad una ricerca ed ad una testimonianza - quella appunto del dottor Rolando Cian, "uomo di frontiera", mettendo a fuoco il sottotitolo del libro che "parla di passione e coerenza tra sindacato e politica", si è organizzata una presentazione speciale.

In una parola, è stato un confronto che ha una doppia valenza: quella di presentare un lavoro curato dal prof. Feltrin dell'Università di Trieste per le edizioni Bibliolavoro; ma anche di sollecitare un utile

provocazione su tematiche attualissime. Queste: valenza del tempo formativo nella vita delle persone; rilevanza fondante della Democrazia cristiana, secondo partito di ispirazione cattolica e alveo naturale di tante vocazioni anche istituzionali; infine, la questione della Cisl, principale sindacato cattolico, ieri oggi e domani? In una parola, un libro soprattutto una esistenza, quella del protagonista e dei suoi amici, che è soprattutto un elogio della politica con la "P" maiuscola e, quindi, una grande provocazione. Ieri come oggi. Una vicenda di periferia, tutto sommato, legata ad ambienti territoriali, ma che può assumere ed assurgere ad una valenza specifica - nel senso di significato e prospettiva - a Gorizia e nel Paese.

Una lezione di vita - come ha sottolineato nei saluti il sen. Alessandro Maran - che induce alla riscoperta del pensiero e della prassi nelle vicende personali e comunitarie in un tempo di grandi trasformazioni in atto per le persone e le comunità; oggi, poi, occorre coniugare istituzioni e democrazia nell'ampio contesto di una società lacerata ma che ha fatto

propria la lezione del valore della diversità. Un'indicazione di speranza e di futuro. Una positiva premessa, appunto, per l'incontro che ha registrato un buon numero di amici attorno alla figura e l'opera del "goriziano" Rolando Cian per ricevere, dopo le immagini e le testimonianze vive del DVD realizzato in collaborazione con la Cisl regionale, anche il libro che ne approfondisce i caratteri e le specificità. Il dialogo, dopo i saluti del vicepresidente prof. Michele Bressan, è proseguito attorno alle tesi che il prof. Feltrin ha estrapolato dalla sua riflessione ed elaborazione e dal contributo degli altri autori del libro.



Il dott. Cian in primo piano in occasione della "domenica delle scope" (agosto 1950)

**Formazione:** scegliere la strada della politica e del sindacato - per la generazione degli uomini come Cian - è stata un'ambizione, una chiamata esigente proposta a quanti, radicati all'interno plurale ed insieme unico (Azione cattolica) del mondo cattolico intendevano darsi una prospettiva di vita e di futuro per sé e per gli altri. È stata una scelta abbracciata da migliaia e migliaia di persone. Il confronto con la comunità ecclesiale dell'oggi pone non pochi interrogativi.

**Politica:** è insieme l'alveo ed il contesto dal quale prima si ispirano poi sbocciano e maturano vocazioni e personalità multiple, ricche di umanità e di conoscenze, di competenze e di moralità, di passione per l'uomo e per la comunità, per il bene comune. Di più - come del resto evidenzia la storia del dott. Cian - si tratta di personalità impegnate a credere nella valenza politica del messaggio cristiano ma senza integralismi e senza forzature, ritenendo le scelte politiche fatte sì in nome della fede ma sempre garantite da quella mediazione culturale che il Concilio indicherà come indispensabile. Una testimonianza di rispetto estremo della istituzioni, al servizio delle quali occorre tutti porsi nel rispetto delle scelte personali e collettive, dei partiti e delle situazioni. Una nota etica irrinunciabile per i credenti.

**Sindacato:** qualcuno ha parlato di avvisi arrivati in ritardo, comunque la presenza dei rappresentanti della Cisl al convegno sulla vita ed il pensiero di Cian ha evidenziato lo stato oggi del cammino del principale sindacato cattolico. Un sindacato alla costituzione del quale, egli si era battuto rompendo l'unità sindacale (1946) ed al quale ha offerto anni di servizio disinteressato con spirito cristiano e disponibilità. Infatti, aveva accettato di mettere se stesso (oltre che la sua famiglia) al servizio del radicamento e della crescita del sindacato anche in territori e zone del Paese dove più ardua e difficile era la rinascita e la costruzione di una società giusta, fuori dalle mafie e dalle raccomandazioni come fuori dalla miseria, chiamata cioè ad un riscatto vero e proprio. Essere sindacalisti - negli anni cinquanta - ha significato assumere una missione per la quale lasciare casa e terra per andare nel Meridione a offrire la propria collaborazione. È successo in Europa ma anche da noi. Il Paese è cambiato, il lavoro soprattutto e

cambiato... ed il Sindacato? Quali strade e quali prospettive.

Tanti spunti e temi per una evidenza precisa: la durezza della lotta politica non sconfigge mai il credente il quale è impegnato a riprendere la sua battaglia sempre. Anche oggi. Senza scoraggiamenti, ma anche avendo il coraggio di ripensare al modo di essere in politica, nel sindacato, nelle istituzioni, nella vita sociale e civile del paese di cui ci si sente figli e quindi corresponsabili.

Il dibattito ha offerto alcuni interessanti spunti meritevoli di approfondimento.

Il prof. Tassin - che ha indagato profondamente il mondo cattolico della bassa friulana, cioè la cultura all'interno della quale è nata e si è formata la coscienza e poi sono maturate le scelte delle persone impegnate in politica e sindacato - ha elencato la ricchezza delle opzioni che hanno costituito l'alveo spirituale di personalità cristiane adulte nella fede e nella determinazione. Tassin ha elencato nomi e protagonisti di stagioni di formazione cristiana con un preciso invito a testimoniare fuori delle sagrestie una fede responsabile; ha tracciato il percorso che collega le scelte degli anni quaranta con il cattolicesimo dell'ultimo ottocento, dell'inizio del secolo e del tempo del fascismo dove si è insegnata la insufficienza di coroncine e raccomandazioni e l'esigenza - per cristiani adulti nella fede - di legare spiritualità ad esigenze di riscatto dalla povertà della povera gente, testimonianza della carità con il cambiamento delle condizioni di vita, libertà e democrazia, abbandono di ogni forma di violenza ed



I relatori del Convegno: Bressan, Tassin, Feltrin, Bentivoglio e Carpenedo

imposizione per costruire nel dialogo e nella cooperazione. La lunga stagione del cattolicesimo sociale goriziano in politica si lega, dunque, con una stagione dove si è coniugata la lettura dei testi evangelici con la dottrina della chiesa nel sociale e con le esperienze politiche che coniugavano coscienza e politica, condanna per l'errore ma dialogo con tutti, pazienza e determinazione.

Franco Bentivogli - battagliero leader della Cisl di ieri e di oggi, in questo tempo travolgente protagonista di questa operazione - libro che deve a lui il suo traguardo - ha colto nelle tre provocazioni dell'incontro, una strada maestra per sottolineare appunto la centralità della politica, anche in momenti di decadenza. Una centralità da recuperare - al di là della strada dei sondaggi e degli opinionisti - avendo cura dello spessore dei formatori e della loro missione. In secondo luogo, combattendo contro ogni forma di ingiustizia: questa esigenza sta al centro di ogni progetto formativo, che ha metodi e fonti ispiratrici che occorre percorrere con fiducia, combattendo sia le confusioni tra fede, chiesa, parrocchia, sindacato e partito; soprattutto, preoccupandosi di sconfiggere la tentazione assicurarsi un posto e di migliorare la propria situazione personale. Il tempo che viviamo - con le poche luci e molte contraddizioni, ha concluso - impone il rilancio della visione del Concilio che è stata alla base di generazioni di esistenze che si sono spese nella politica e nel sindacato, non avendo dubbi di mettere in gioco la propria esistenza (e quella della famiglia), accettando di combattere battaglie difficili anche per la liberazione di mentalità meridionali legate a forme di schiavitù antiche moderne. Infine, Bentivogli, quasi in un impeto di testimonianza accorata e struggente, ha sottolineato - ieri come oggi - è richiesta la testimonianza personale non solo contro corrente ma per dare valori ad una società senza valori; si tratta di restituire valore purezza di intenzioni e forza a parole come servizio pubblico, bene comune, interesse comunitario, trasparenza, onestà, amore per gli altri... in quanto esse tendono a perdere ogni significato: peggio, ad essere tradite dai nuovi parolai della comunicazione.

È toccato al sen. Diego Carpenedo, ingegnere di professione e dunque capace di mettere in ordine i termini della questione, ricordare sia i temi e le personalità della "grande politica" - come lui l'ha definita - del Friuli Venezia Giulia e della Dc, nelle tre fasi della ricostruzione, della costituzione della Regione e della ricostruzione dopo il terremoto. Dalle crisi - dunque anche da questa - si esce con "un di più di politica e di democrazia", cioè di fiducia coniugata a competenza ideale e

professionale, in una gestione distinta ma unitaria, a servizio delle istituzioni, abbandonando logiche di spartizione e di occupazione delle stesse.

La politica del Friuli Venezia Giulia ha toccato vertici alti quando ha rispettato queste regole, allargando sia il consenso sociale ma anche imponendo scelte unitarie per il bene comune.

E, domani?

Carpenedo non si è sottratto alla richiesta con tre riflessioni: "il mondo cattolico è come ipnotizzato dal dopo" - vedi testimonianza Ciccardini - ma la strada maestra è appunto quella ricordata e cioè dalla crisi si esce con più politica e più democrazia. In secondo luogo, al primo posto vanno poste le regole - diritto e politica e il rispetto delle istituzioni - al di là di ogni tentazione giustizialista. Infine, molte decisioni sfuggono o non possono essere assunte, se non si trova il modo di affrontare il buco del debito pubblico; chi opera nelle istituzioni deve farlo senza appunto lasciare debiti alle generazioni che verranno.

L'incontro di presentazione del libro, ha messo a fuoco questioni e interessi, soprattutto ha invitato a leggere dentro alle vicende della vita di uomini come il dottor Cian - e comunque ad una schiera di altri che hanno operato con uguale determinazione - lo specifico cristiano: non si tratta di esercizi verbali per enucleare spiritualità e speciali ispirazioni. Nel capitolo finale, la postazione, chi firma questa cronaca, si è soffermato a cogliere nel progetto formativo che sta alla base di queste personalità cristiane adulte, alcuni elementi utili a delinearne i contorni e la consistenza.

Il punto di partenza è stato sicuramente - secondo il metodo dell'Azione cattolica italiana - preghiera azione e sacrificio. Intendendo per essi non altro che una coraggiosa applicazione del "vedere, giudicare ed agire", i tre verbi che stanno alla base non di una testimonianza cristiana che vive nel mondo e che all'interno della "incarnazione" può trovare la risposta all'ansia delle beatitudini e all'abbandono del giudizio finale.

Questo crogiolo purificante è in grado di far emergere vocazioni coraggiose e combattive, testimonianze coraggiose e coerenti, ma anche militanze che non hanno paura del nuovo con il quale vogliono misurarsi, come è capitato anche al dottor Cian nella fase finale della propria esistenza. Tutto, in definitiva, prende spunto e luce, nella decisione che il giovane magistrato seppe prendere alla pretura di Cormons quando, dovendo giudicare una donna per il furto di una bicicletta, non si sentì di condannarla, ma abbandona la toga nella condizione che occorreva fare qualcosa di più: aiutare lei e tutti gli altri a non trovarsi nella condizione di chi è costretto a commettere un attentato alle leggi e alle consuetudini. È la lezione

dell'impegno politico - come primario ed in sintonia con ogni battaglia sia per la eticità dei comportamenti e per la rilevanza del diritto - e sollecita ad un coinvolgimento più ampio, accettando le logiche della ricerca di soluzioni, di adeguamento delle leggi, di promozione di stili di vita atti a segnare un punto di vantaggio per il riscatto delle persone e per la costruzione di una

società più giusta e libera.

Si tratta, in altre parole, della premessa della lezione del Concilio. Un Concilio che laici e sacerdoti, educatori e testimoni, hanno scritto prima della composizione delle costituzioni conciliari perché erano già in sintonia con il sentire del Vangelo ma avevano anche saputo ascoltare il grido dei poveri e degli ultimi.

## DIALOGO TRA IERI E OGGI SUL DOMANI DELLA POLITICA

*a cura di Franco LENARDUZZI*

**I**l 7 dicembre ultimo scorso abbiamo avuto l'occasione di ricordare la figura di Rolando Cian attraverso una "tavola rotonda" che, favorendo alcune riflessioni sull'eredità lasciata, sia in termini culturali che di apporto umano nel contesto politico nel quale ha operato, ha messo in luce alcuni contributi di seguito sintetizzati.

Quella del cattolicesimo-democratico, soprattutto degli anni '50 fino al '70, è stata un'esperienza che sicuramente può essere considerata tra le più feconde e espressive nella costruzione della società civile del dopoguerra. Le persone che si impegnarono, in nome e per conto di quell'ispirazione, al di là dei ruoli e delle posizioni, furono animate da profonde motivazioni antifasciste e da un'ampia volontà di perseguire la giustizia sociale e l'ideale del bene comune. L'idea stessa di prefiggersi come obiettivi la ricostruzione dalla guerra, la risoluzione dei problemi sociali, la riorganizzazione delle nuove libertà riacquisite ... ecc, ma non come finalità da far passare nella stretta cruna dell'io (dell'ego) ma del Noi. Era sottesa la consapevolezza ideale che se tutti stanno meglio (soprattutto i più deboli) la società migliora nel suo insieme; questa consapevolezza ha costituito uno stimolo formidabile e si è tramutata concretamente nelle pagine del testo più bello e importante della Repubblica, che si formava in quegli anni: la Costituzione.

Il convegno su Cian, la presentazione del libro dedicatogli è quindi stata un'opportunità per ripercorrere le vicende di un uomo che ha vissuto sulla propria pelle, attraverso le azioni e le battaglie, il valore della Libertà conquistata e, consapevole di quanto è facile perderla, difesa cercando di farsi portavoce per chi quella possibilità non l'aveva. Ora, in un'epoca molto diversa, che non consente margini alla nostalgia, ci rendiamo conto che comprendere quello che è stato fatto in nome e per

conto di una ideale o di un "ispirazione", significa comprendere la dinamica e la forte azione politica che animò le comunità e consentì benefici a territori fino, nel nostro, caso a creare una regione a statuto speciale.

Da Gorizia parti, una sfida che abbiamo sentito essere stata raccolta e vinta, anche su scala più ampia, ma ora, a distanza di qualche decennio ci chiediamo: ... cos'è rimasto di quella esperienza...? I cattolici in politica, ci sono ancora? In quale schieramento?... E cosa fanno?

Si sono relegati sul fronte dell'associazionismo, meno rischioso dal punto di vista dell'esposizione e più "comodo" per poter analizzare e consentirsi libertà di critica a ampio spettro?

Agli appelli, sempre più pressanti dello stesso Santo Padre, della CEI, fino a tanti autorevoli sacerdoti e religiosi, quand'anche del mondo laico, rivolti ad un rinnovato impegno politico da parte dei cattolici come si risponde?

Ci chiediamo se non sia venuto il tempo di voltare pagina, di ripensare ad una presenza più importante almeno nella sfera del pre-impegno. E per questo abbiamo iniziato un percorso esattamente in questa direzione incontrando piccoli gruppi, in realtà parrocchiali ed associativi della Diocesi, avviando concretamente attività che tengano conto delle indicazioni tratte anche dall'esperienza di Cian. Un importante elemento di accelerazione è stato il documento congiunto di realtà associative di livello e di valenza organizzativa nazionale (Agire Politicamente, Aggiornamenti 2000, Città dell'Uomo e Rosa Bianca) che hanno attivato un unico coordinamento.

Per parlare di questo abbiamo deciso di invitare alcuni esponenti giovani impegnati sul fronte delle associazioni che presento brevemente dando a loro l'opportunità di esprimere una sintesi del loro intervento nel convegno del 7 dicembre:



I partecipanti all'incontro pomeridiano

### **Eddy Manzan, Responsabile ACLI per il Lavoro:**

*Ricordare la figura di Cian mi fa pensare alla passione che egli metteva nel suo agire nel suo spendersi per gli altri, insomma per fare politica. Ma cosa è cambiato rispetto ad allora?*

*Il panorama è decisamente diverso, mutati sono e i protagonisti e il contesto storico, viviamo in un periodo di crisi non solo economica ma anche sociale ed esistenziale.*

*La prima cosa che viene in mente è che non esistono più i partiti di allora, non esiste più la democrazia cristiana e con essa l'unità dei cattolici in politica.*

*Esiste però ed è vivo oggi come allora e forse ancora più necessario, viste le alterne vicende del mondo contemporaneo, il pensiero democristiano e si fa sentire. Non a caso di fronte a temi importanti, pur divisi tra destra e sinistra, si ricompattano le coscienze e questo per i principi alla base dello stesso, principi che sopravvivono e continuano a dare luce all'agire di molti uomini, principi che trovano fondamento nella Chiesa e nella dottrina sociale. Europa dei popoli, speranza di pace all'indomani del grande conflitto che stravolse il vecchio continente, economia sociale al servizio delle persone e non del capitale o dello stato, come nei paesi del socialismo reale, e soprattutto centralità della persona. Questi sono i punti cardine da cui si sviluppa il pensiero democristiano.*

*Le politiche a sostegno della famiglia, il tema del lavoro da cui dipende la dignità dell'uomo e da cui questi non deve essere soffocato, sfruttato quale "risorsa umana" ma reso protagonista al centro dell'agire.*

*È da questi che dobbiamo ripartire, trovando nuovi amici, coinvolgendo nuovi giovani, prospettando soluzioni e prospettive degne di rappresentare e di dare speranza alle persone, avendo il coraggio di metterci in gioco discutendo lottando per i nostri obiettivi ma sempre con spirito di gratuità e mettendoci al servizio dei più bisognosi. Questo è l'esempio che Cian ci ha dato ed il compito lasciatoci da portare avanti con coraggio.*

### **Ha continuato Alberto Ladri, Presidente Azione Cattolica Diocesana Gorizia**

*Il rischio di una figura come quella di Cian, ma anche di molti altri protagonisti del mondo cattolico Goriziano, è che non si riesca a trovare strumenti giusti ed efficaci per rendere fruibili messaggi e contenuti del lavoro svolto e che tutto rimanga a beneficio di pochi interessati.*

*I tempi di Cian sono lontani ed il personaggio non è sicuramente tra i più noti, in particolare i giovani oggi non potrebbero comprendere, oltre che il valore in sé, gli effetti del suo lavoro, quali conseguenze sulla storia del nostro paese, sulla vita che conduciamo. Anche la storia locale non sempre ha un grande seguito, molti episodi e periodi rischiano di essere presentati distorti da sentimentalismi o da letture ideologiche e, spesso, le persone sono diffidenti per timore di venire mal informati.*

*Il rapporto con i sindacati e partiti con gruppi giovanili nelle parrocchie non ha più i connotati di un tempo, o meglio nella formazione che si fa' nei gruppi è meno evidenziata la possibilità che questa porti ad un impegno in politica, nei sindacati. Oggi la*



*formazione è più orientata la volontariato; il politico, il sindacalista sono visti come quelli che vivono sulle spalle degli altri parlando molto ma arrivando poco a conclusioni concrete, innovative, che portino ad un vero progresso e ad una crescita della comunità. Manca oggi un contatto diretto tra coloro che, nel tempo, si sono avvicinati in ruoli di responsabilità nell'amministrazione pubblica o in altri ambiti del socio politico ed educatori ed animatori di gruppi giovanili.*

**A concludere il ragionamento ci ha aiutato Fabio Pizzul (già Presidente Azione Cattolica di Milano) ora Consigliere Regionale della Lombardia**

*Riflettere sulla figura di Rolando Cian ci offre un'occasione preziosa per guardare a come oggi ci si rapporti all'impegno sociale e, più in generale, sul rapporto tra sfera privata e impegno pubblico. Siamo sempre più di fronte a un fenomeno di diffusione di un individualismo che porta le persone a non interessarsi di quanto accade a livello sociale o politico, salvo poi lamentarsi per la distanza che sembra approfondirsi sempre più tra cittadini e istituzioni.*

*Risulta allora fondamentale provare a invertire questa tendenza e a recuperare, nello spirito che fu di Cian, un possibile nuovo rapporto tra cittadini e impegno pubblico e sociale.*

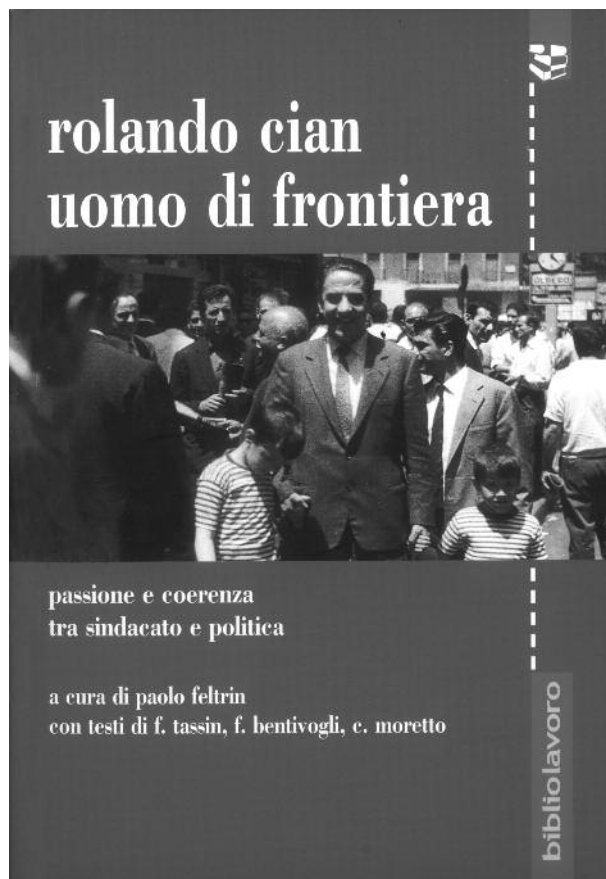
*Il primo fronte da presidiare è quello formativo: troppo spesso diamo per scontati percorsi di conoscenza e avvicinamento alla politica e all'impegno sociale. La sensazione è che i percorsi siano affidati alla sensibilità personale o alla fortuna di frequentare ambienti particolarmente attrezzati in tal senso. Occorrerebbe invece recuperare spazi di approfondimento nei cammini formativi ordinari, dalla scuola alle realtà associative ed ecclesiali. Su un secondo fronte, prendo a prestito una considerazione del sociologo lombardo Aldo Bonomi che identifica nel rancore una delle caratteristiche prevalenti della nostra società attuale. Se ci fermiamo al rancore, rischiamo di frantumare gli elementi costitutivi delle nostre realtà sociali locali: la paura, la rabbia e il rancore diventano cifre di una società incapace di costruire legami e di aprirsi al contributo positivo di tutti. Come propone Bonomi, bisognerebbe passare dal rancore alla cura, ovvero alla volontà di prendersi cura di sé e, di conseguenza, degli altri. Una società della cura fornisce risposte e si fa carico delle fragilità e, comunque, della costruzione di relazioni tra le persone e, dunque, di legami sociali; il rancore si limita a frantumare e distruggere.*

*Una terza e ultima considerazione riguarda la necessità di andare oltre una logica di difesa di quanto presumiamo di aver conquistato e*

*accumulato per ricominciare a creare valore sociale e, mi sia consentito di dire, relazionale. La straordinaria vicenda di Cian ci ricorda come dall'impegno di ciascun cittadino nasce la possibilità di creare un grande valore aggiunto per l'intera collettività. Tanto che ora, a diversi decenni di distanza, riconosciamo figure come quella di Cian come capaci di dare un grande contributo alla costruzione del nostro Paese in anni difficili nei quali una malintesa prudenza avrebbe forse consigliato un atteggiamento più ripiegato nel privato.*

Come si deduce, anche dai contributi raccolti, pare ineludibile considerare che il percorso dell'impegno dei cattolici democratici sia ancora pregno di possibilità. Non pare ne irrisolta ne esaurita la sua funzione, tanto meno si può considerare priva di stimoli e motivazioni sul piano della proposta. In sostanza avverte come necessario che la presenza attiva, sia in senso di elaborazione che di impegno diretto, dei cattolici democratici si faccia sentire nella sfera sociale e politica contemporanea e si apra a spazi che possono influenzare ancora il modo di vedere la società per costruire l'"etica sociale" e la "morale pubblica".

Basta non rassegnarsi a ciò che vediamo, ma ripartire dall'esperienza e dalle cose da fare.



## Cos'è il CAF CISL



***Cosa fai quando... devi attraversare un fiume?  
Cerca il ponte più sicuro... vieni al Caf Cisl.***

La Cisl ritiene da sempre che una maggiore equità e giustizia fiscale e sociale passi attraverso un effettivo superamento dell'estraneità dei cittadini verso le istituzioni. In quest'ottica, il Caf Cisl è costantemente impegnato nel favorire la semplificazione e il miglioramento del rapporto tra cittadino e Pubblica Amministrazione. Ponendosi come *ponte* tra le due realtà, il Caf Cisl fornisce a iscritti, lavoratori e pensionati assistenza e consulenza personalizzata e qualificata nel campo fiscale e delle agevolazioni sociali.

## Scegli la sede CAF più vicina

**GORIZIA**, via Manzoni, 5/G  
Tel. 0481.533321 - 0481.531666  
Fax 0481.34615

*dal lunedì al venerdì  
ore 9-12, 15-18 (dich. 730/Unico/Isee)  
ore 9-12, 14.30-16 (successioni)*

**CORMONS**, via Udine 17  
Tel. 0481.62432 - 0481.62377  
Fax 0481.62377

*lunedì e mercoledì  
ore 9-12, 15-18*

**GRADISCA D'ISONZO**, via Dante Alighieri 29  
Tel. 0481.960627  
Fax 0481.960627

*giovedì  
ore 9-12*

**GRADO**, via Caprin 53  
Tel. 0481.85971  
Fax 0481.80151

*martedì  
ore 9-12, 15-18*

**MONFALCONE**, via Roma 45  
Tel. 0481.42068 - 0481.410306  
Fax 0481.42068

*dal lunedì al venerdì  
ore 9-12, 15-18*

**RONCHI DEI LEGIONARI**, Piazza Unità d'Italia 10  
Tel. 0481.474665  
Fax 0481.474665

*dal lunedì al venerdì  
ore 9-12, 15-18*

**STARANZANO**, via Martiri della libertà 1  
Tel. 0481.486425

*giovedì  
ore 9-12*



## NOVITÀ PER EMMA GALLI

Sergio TAVANO

**N**egli anni recenti si sono avute varie occasioni per riflettere sulla pittura di Emma Galli, la pittrice che nacque a Trieste nel 1893 e fu attiva a Gorizia tra la fine degli anni Venti e il 1982, anno della sua scomparsa: la sua formazione, avviata dapprima a Trieste, in campi diversi dal punto di vista estetico e strutturale nonché tecnico, con Giuseppe Garzolini, Giovanni Zangrando e Guido Grimani, raggiunse la piena maturità a Monaco, specializzandosi in quella Kunstgewerbeschule tra il 1918 e il 1921, e poi nell'Istituto d'Arte di Firenze. Si inserì infine nella vita culturale di Gorizia, dove fu molto intensamente attiva nella produzione sacra e nella ritrattistica, campi che poterono soltanto in parte limitarne manifestazioni ed espressioni più personali e vivamente sentite: il volume di Vanni Feresin su di lei e sulla sua produzione artistica (*Emma Galli/Gallovich pittrice*, Centro per le tradizioni popolari di Borgo San Rocco, Gorizia 2008) raccoglie i dati e le notizie che concorrono a illustrare la personalità della pittrice e a comprendere i valori e i significati della sua pittura, aperta a soluzioni e a interpretazioni di vario genere, tuttavia sempre lucidamente meditate e perseguite con una diligenza opportunamente bene disciplinata.

Emma Galli è stata oggetto anche di altri contributi: un articolo-recensione sul lavoro del Feresin (*Emma Galli e l'arte sacra*) è comparso nello stesso 2008 nel «Borc San Roc», 20, pp. 34-41; la voce *Emma Galli* è stata redatta da Alessandro Quinzi nella terza parte (*L'età contemporanea*) del *Nuovo Liruti - Dizionario biografico dei Friulani*, a cura di Cesare Scalon, Claudio Griggio e Giuseppe Bergamini, Udine, Forum, 2011, pp.1623-1624; lo stesso Vanni Feresin ha poi ripreso il tema: *Emma Galli, pittrice e ritrattista goriziana. Nuovi documenti rinvenuti a trent'anni dalla scomparsa*, in «Voce Isontina», 29 dicembre 2012, pp. 12-13: vi è

riprodotto il dipinto ad olio su tela, *L'Apocalisse*, che ha offerto uno spunto per il presente scritto. Nei panorami storici sull'arte contemporanea documentata nella regione la pittura di Emma Galli compare molto di rado: è il caso, per esempio, del terzo volume (*Dall'Ottocento al Novecento*) di *Arte in Friuli*, curato da Paolo Pastres, Udine, SFF, 2010, dove compaiono con un certo risalto pittori impegnati in temi sacri come Leonardo Rigo o Lorenzo Bianchini, ma non la Galli; questa è forse giudicata troppo passatista; nasce il sospetto che la sua perifericità non le abbia giovato; sennonché si deve notare che in questo stesso volume non compare nemmeno un artista più "aggiornato", come Tone Kralj; e a questo proposito si veda di Verena Koršič Zorn, *Tone Kralj. Cerkevne poslikave na Tržaškem, Goriškem in Kanalski dolini / Le pitture murali nelle chiese dell'area triestina, del Goriziano e della Val Canale* (Gorizia, Goriška Mohorjeva Družba, 2008). Non si capisce perché oggi da un lato ci si rifugi in modelli assicuranti derivati dalla tradizione classica, da quella però che sembra più gradevole, mentre dall'altro, pur respingendo gli orientamenti dell'arte e dell'estetica contemporanee, si va a scoprire e a godere qualche opera d'arte chiesastica che supera la tradizione ritualmente consueta: si pensi al Matisse



Fig. 1 - *La conca di Gorizia e l'Isonzo*, olio su cartone, cm 15x20,5



Fig. 2 - *Il bosco di Tarnova*, olio su tela, cm 46x45

di Vence o ai dipinti di Chagall con temi religiosi. Ci si chiede se il "godimento" derivi dall'eccezionalità degli esiti formali e quindi se implicitamente venga superata una tradizione antica, rassicurante perché conformistica e per tanti aspetti impersonale.

La Galli è spesso abbinata, sia pure alquanto sbrigativamente, con Gemma Verzeznassi (*Pittrici a Gorizia e nella Regione tra Otto e Novecento*, a cura di Laura Ruaro Loseri, Trieste, Musei Provinciali di Gorizia, 1997, pp. 45-50), probabilmente perché le due pittrici "mitteleuropee" sono state affiancate appunto in quanto mitteleuropee, da una trentina di anni (S. T., *Due pittrici mitteleuropee: Gemma Verzeznassi ed Emma Galli*, «Iniziativa Isontina», 83, 1984, pp. 71-76).

La pittura di Emma Galli è comparsa però in modo opportuno nel dibattito sull'arte sacra dell'età contemporanea: S. T., *Leopoldo Perco: l'arte al servizio della devozione*, «Borc San Roc», 18, 2006, pp. 4-7; Id., *Pittura per la devozione*, in G. Taviani, *Giulio Justolin, 1866-1930. L'artista e l'opera*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2012, pp. 10-13; e inoltre l'articolo già citato del 2008 di Vanni Feresin.

Si prescinde qui dalla valutazione della sua pittura in quanto applicata alle esigenze del culto: è austera e

quasi disumanizzata secondo criteri tradizionali per questo genere di raffigurazioni, quantunque fin dagli anni '30 ci fosse chi, come monsignore Giuseppe Velci, si esprime in termini decisi nel respingere, ad esempio, le due pale (*Sacro Cuore e Santa Teresa*) che la Galli aveva eseguito per la cattedrale di Gorizia nel 1929 (V. Feresin, 2008, cit., pp. 28, 121): quelle figure erano da lui definite "ritratti di contadini". Nelle due pale è da rilevare il superamento delle forme e delle pennellate ottocentesche di derivazione nazarena, con figure senza dubbio statiche ma con pennellate che discendevano invece da un certo divisionismo (alla Seurat), per corrispondere a esigenze di un'oggettività impregiata e suggestiva. Nei tantissimi dipinti che la Galli ha prodotto e diffuso in molte chiese risaltano sempre i caratteri che ne distinguono la specificità e ciò vale per i ritratti, nei quali appare evidente la ricerca non soltanto fisionomica ma anche psicologica, e in modo particolare per le immagini di soggetto sacro, bilanciate tra il rispetto per le convenzioni fissate durante l'Ottocento e la ricerca razionale di eleganze equilibrate e di caute allusioni alla trascendenza, con trasparenze estranee a un costruito obiettivamente spaziale: alla funzionalità rituale su basi analitiche si



Fig. 3 - *Il bosco di Tarnova*, olio su cartone, cm 33x25

aggiunge un'elaborazione dei dati visivi in termini tendenzialmente emozionali.

La pittura di Emma Galli si può raccogliere attorno a tre categorie: mentre una, di più antica consuetudine, è rappresentata dalla "descrizione" di ambienti all'aria aperta, le altre due, come si è anticipato, consistono nella ritrattistica e nelle immagini sacre: e qui si deve inserire un altro genere di interessi che, con spunti tratti dalla storia, viene derivato dalla visione di un mondo travolto dalla violenza e quindi descritto nella condanna anzitutto civile ed etica della guerra.

Una notevole serie di dipinti, che fa parte della collezione del dottore Fulvio Alesani, contribuisce in maniera eccellente a esemplificare e a fare comprendere queste interpretazioni, filtrate e mediate da una sensibilità raffinata e lucidamente descrittiva.

Tra le vedute ariose in piena luce, che derivano dall'esperienza post-impressionistica che la pittrice attraversò con profitto nel suo soggiorno monacense, specialmente nella scuola di Max Liebermann (Feresin, 2008, cit., pp. 141-144), si deve inquadrare *La conca di Gorizia e l'Isonzo*, che

potrebbe risalire alla fine degli anni '20 (fig. 1): l'impianto accurato si compone di un brillante cromatismo autunnale col quale si alterna il movimento cupo e teso delle piante ormai senza foglie: oltre questo primo piano (qui sì, la spazialità è goduta) si propone, attenuato, un panorama fatto di forre e di alture dilatate. Oltre che a pag. 144 del volume di Feresin, il dipinto è ricordato nella pagina 260 di *Signori, si parte! Come viaggiavamo nella Mitteleuropa, 1815-1915*, a cura di Marina Bressan (Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2011). Altri dipinti mostrano come la Galli percepisse e riproponesse l'ambiente alpino fitto di boschi: due vedute rappresentano lo stesso scorcio del *Bosco di Tarnova*, in due varianti profondamente diverse tra di loro, benché in ambedue sia espressa una vibrante sensibilità "a macchia": nella prima la luce penetra tra la folla delle piante e illumina le foglie verdi (fig. 2), mentre nella seconda (fig. 3) lo spessore profondo della foresta è attenuato con lo schiarimento dei tronchi in primo piano e con una trama di ramaglie quasi senza corpo, per cui le chiazze dei colori sono distribuite uniformi un po' dovunque, senza tuttavia impedire all'occhio di



Fig. 4 - *Verso la fine del mondo: Apocalisse*, 1953, olio su tela, cm 75x90



Fig. 5 - Pio XII in preghiera, 19 luglio 1943 (datato 10 giugno 1940), olio su tela, cm 70x56

inoltrarsi verso un fondo quasi senza fine.

Un'acquisizione recente, sempre tra le collezioni Alesani, è rappresentata da un dipinto (olio su tela, cm 75 per 90) intitolato dalla stessa autrice *Verso la fine del mondo: Apocalisse* e datato 1953. La definizione fornita dal titolo è di per sé alquanto generica, nel senso che si allude a una visione: e al centro, di spalle, sta il veggente che, conforme al testo originale, indossa la tunica bianca, ha la testa e i capelli bianchi e gli occhi di fiamma (Ap. I, 13-15). La raffigurazione, fortemente drammatica, si riferisce al significato della visione di Giovanni, allo svelamento di segreti, alla loro manifestazione, in un processo annientatore della fine dei tempi. Si capisce che dalla lettura dell'Apocalisse sono tratti molti spunti, come la discesa precipitosa e aggressiva dei cavalli, il terremoto, l'oscuramento del sole, il fuoco, il monte scagliato nel mare e dunque il terremoto e i fenomeni che lo accompagnano, come folgori, case incendiate, la luna ruotante, la caduta delle stelle.

Del vasto dramma simbolico, che si riconosce anche in varie opere pittoriche del Quattrocento, per esempio nei Van Eyck, e non deve essere dimenticata la serie di xilografie di Dürer, ma si potrebbero aggiungere le litografie di Giorgio de Chirico (risalenti però al 1977: *Apocalisse. L'ultima rivelazione*, a cura di A. Geretti, Milano, Skira, 2007, pp. 173-179, 215-216), la Galli traduce gli aspetti più terribili che sono intesi come annuncio o previsione; mancano molti particolari non proprio

secondari, tra i quali la proclamazione del regno perpetuo di Dio e del suo Cristo (XI, 14-18) e il simbolismo dei numeri e dei colori; e non c'è poi il rifugio consolatorio nell'annuncio di cieli nuovi e di una terra nuova (XI): verso là dovrebbe rivolgersi il cammino dell'umanità redenta. Più che trasposizione in immagini del "racconto" dell'Apocalisse, si riconosce qui una ricostruzione di una visione tragica e negativa nell'evoluzione della storia come allontanamento dalla rivelazione della salvezza. La data del 1953, aggiunta dall'autrice, può far pensare allo spavento provato diffusamente a Gorizia nell'autunno di quell'anno, quando pareva possibile un attacco in armi proveniente

dalla valle del Vipacco e in particolare da Sambasso/Šempas; la seconda guerra mondiale, con tutte le sue tragedie, si era conclusa da poco. Quanto a riferimenti storici, le figure in primo piano, soldati che si aggrediscono all'arma bianca e suore-infermiere che soccorrono i feriti, inducono a vedere l'intenzione della Galli verso l'attualizzazione di vicende e di immagini che la letteratura o la memoria facevano invece sentire lontane.

Non a caso le stesse piccole figure marginali, tra di loro in lotta, compaiono sia nel ritratto di Benedetto XV (Feresin, 2008, cit., p. 98, cfr. i disegni preparatori alle pagine 72-78), sia sul fondo della scena, alquanto ampia, con la figura di Pio XII (ibidem, pp. 22 e 150) che, con le braccia aperte in preghiera, chiede soccorso dopo il bombardamento di Roma del 19 luglio 1943: sul fondo compaiono navi in battaglia e le fiamme che si innalzano dalla basilica bombardata di San Lorenzo fuori le Mura (fig. 5).

La Galli ha scritto sul retro della tela "10 giugno 1940": è evidente che la pittrice intendeva riferirsi al giorno della dichiarazione di guerra da parte dell'Italia, causa anche di questo disastro: ed è ben nota e diffusa la figura di Pio XII colta proprio in quell'atteggiamento dai fotografi e dalle cineprese il 19 luglio 1943.

(I dipinti qui riprodotti fanno parte della collezione di Fulvio Alesani e sono stati fotografati da Carlo Sclausero)

## Annuale convegno per Celso Macor (1924-1998)

# MISSIONE DIALOGO: PROSPETTIVE REALI PER UN RUOLO STORICO DEL GORIZIANO

Nicolò FORNASIR

**Q**uindici anni sono già passati dalla scomparsa di Celso Macor. La ricorrenza è diventata occasione utile per una verifica critica: l'elemento centrale e portante del pensiero e delle riflessioni, spesso caratterizzate da uno specifico sapore profetico, esprimevano la più genuina anima culturale dell'esperienza del cattolicesimo democratico del secondo dopoguerra con al centro il ruolo del Goriziano, cioè di questa terra di confine a cavallo dell'Isonzo.

L'evidente declino anzitutto del capoluogo, che sembra come trascinato e trascina l'intera Provincia di Gorizia, in analogia con la crisi anzitutto morale e quindi profondamente politica, sociale ed economica del Paese; la drammatica condizione della realtà giovanile; il baratro che si è aperto tra cittadini ed istituzioni, politiche soprattutto: tutto questo impone di riaprire un dialogo.

Con questo spirito e mossi da queste ragioni, giovedì 28 novembre, nella ricorrenza precisa dell'anniversario della scomparsa, il Centro studi A.Rizzatti ha proposto una riflessione e ricercato spunti di iniziativa sul tema del "dialogo" convergendo l'attenzione proprio sui tre "fronti" peculiari della storia del Goriziano. In particolare:

- dialogo interreligioso ed interculturale, verso prospettive molto cambiate in cinquant'anni ma ancorate a valori perenni, ad esperienze preziose anche in futuro;
- dialogo tra generazioni e tra parti sociali, per superare la crisi con adeguate innovazioni e recupero di fondamenta sommerse ma pur sempre solide;
- dialogo infine tra istituzioni e rappresentanza democratiche, per ristabilire il primato del bene comune, in un rinnovato equilibrio tra interesse particolare e generale.

La verifica ha avuto luogo con il contributo di alcuni esperti conoscitori della realtà goriziana; essi stessi attenti osservatori dei cambiamenti in atto, dei rischi ma anche delle opportunità. Assieme e grazie a giovani universitari, sono state rapportate le intuizioni di Celso Macor sull'attualità ed sul futuro, nella consapevolezza che la storia, se vagliata con attenzione, fornisce supporti validi e spunti provocanti ad iniziative in grado di restituire dignità e speranza alla comunità che vive sul confine goriziano.

Il convegno si è aperto con il saluto del vice-presidente prof. Bressan e del vice-presidente della Fondazione Carigo (che ha sostenuto l'intera iniziativa), avviando un confronto tra studenti universitari di ASSID - Associazione Studenti Scienze Internazionali e Diplomatiche - Università di Trieste in Gorizia, moderatrice Giulia Buffa, sul rapporto da loro stabilito con la gente e le istituzioni del territorio confinario goriziano e con gli stessi abitanti del Capoluogo. Sono emersi interessanti spunti,



Folta partecipazione di pubblico alla manifestazione

sostanzialmente positivi ed alcuni forieri di iniziative (lo scambio interculturale con le comunità di provenienza, lo studio e la ricerca applicate sui tanti aspetti delle relazioni internazionali).

È seguito l'intervento del prof. Giorgio Porcelli, del Dipartimento Scienze Politiche e Sociali - Università di Trieste, che ha sottolineato l'elemento essenziale del dialogo, ovvero della condizione che esso può avvenire alla condizione che ci siano due interlocutori a volerlo: non si può imporre, non si deve subire, va sempre ricercato e voluto come fondamento di tutte le relazioni umane e sociali.

Infine il dott. Daniele Cortolezzis, coordinatore regionale rete C3 dem, ha svolto un'interessante

relazione sulla progressiva evoluzione della cultura politica del cattolicesimo democratico in Italia ed in Europa, attualizzando la indispensabilità della stessa per lo sviluppo anzitutto del processo di integrazione europea e come fattore essenziale di relazioni solidali e quindi pacifiche.

Gli interventi sono stati preceduti ed intercalati da letture di testi di Celso Macor e da brani musicali, a cura degli studenti del Liceo Classico "Dante Alighieri" di Gorizia coordinati dalla prof.ssa Rosa Tucci. Come ormai da quindici anni, dopo il convegno, Sabato 30 novembre, presso la Chiesa Parrocchiale di Lucinico è stata celebrata la S. Messa di suffragio dell'amico e direttore di questa rivista.

## ESEMPI DI SOLIDARIETÀ E SUSSIDIARIETÀ

*Daniele CORTOLEZZIS*

**A**lla base di ogni riflessione sui modelli istituzionali ci deve essere la consapevolezza che ogni comunità definisce le relazioni tra i propri membri sulla base di una visione che essa ha di se stessa e sulla base dei poteri che essa (o coloro che si sono deputati a rappresentarla) intende assegnare ai suoi membri.

Quindi, volendo parlare del tipo di relazioni che i cittadini hanno con le istituzioni dobbiamo prima affrontare il tema in termini storici e del modello culturale - filosofico - politico che ne ispira la definizione, necessariamente semplificato sia dal tempo che ci è stato assegnato, sia dalla capacità che possiede colui che ha ricevuto tale compito.

1. Brevissima contestualizzazione storica dell'ordinamento delle istituzioni in Italia (centralismo liberale vs. sussidiarietà cattolico democratica).

Come noto il concetto di Comune nasce nell'Italia settentrionale attorno all'anno Mille, a seguito dell'incremento demografico che porta alla crescita di alcuni centri urbani a dimensioni tali da renderli entità autosufficienti, in grado di sviluppare una capacità di governo che riesce ad affrancarsi dallo stato imperiale centrale, ricavando ampi margini di discrezionalità e autonomia in molte materie.

Nei secoli successivi tale modello si divulga in molte regioni dell'Europa occidentale, in forma più o meno efficace in funzione della capacità del contesto nel quale è inserito di aggregarsi in una organizzazione territoriale efficiente.

Nel Comune nasce e si struttura un ceto sociale che

avrà un ruolo centrale nella trasformazione dello stato feudale ed imperiale negli stati nazionali: la borghesia.

Il Comune, oltre alla dimensione territoriale e sociale, si viene a connotare anche per la forma di governo (o autogoverno). Infatti, nel XI e XII secolo, i governi locali prendono le forme di una, seppur precaria, democrazia, ma che riesce ad esprimere una capacità di governo concorrenziale (e spesso non succube) del potere imperiale.

Passando al XVIII secolo e all'Italia, l'unificazione forzata di Stati molto diversi tra loro, avviene su impulso di una istituzione, lo Stato sabaudo, che era concepito sul modello centralista dell'apparato francese.

Nel processo di unificazione tale visione si rafforza nel momento in cui la sparuta burocrazia piemontese e liberale (dove esercita una rilevante influenza la massoneria) si trova a dover amministrare uno Stato molto articolato, orfano per di più di una progettualità politica chiara e coerente.

In questo contesto lo Stato viene fondato sull'apparato centrale e le sue articolazioni territoriali sono poste in relazione strettamente gerarchica con l'amministrazione centrale.

A questa visione di Stato si contrappone, alla fine del XIX secolo, l'idea dello Stato come soggetto unione delle comunità di persone, aggregate attorno alla istituzione più prossima: il Comune.

Questo principio prenderà il nome di sussidiarietà. Del principio di sussidiarietà si trova un primo abbozzo già nell'enciclica *Rerum Novarum* (1891) di Papa Leone XIII, mentre una formulazione più esplicita compare nell'enciclica *Quadragesimo*



Anno (1931) di Pio XI:

«Come è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le loro forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori ed inferiori comunità si può fare [...] perché è l'oggetto naturale di qualsiasi intervento nella società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva (subsidiaria) le membra del corpo sociale, non già di distruggerle e assorbirle.»

«È necessario che l'autorità suprema dello Stato rimetta ad assemblee minori ed inferiori il disbrigo degli affari e delle cure di minore importanza in modo che esso possa eseguire con più libertà, con più forza ed efficacia le parti che a lei sola spettano [...] di direzione, di vigilanza, di incitamento, di repressione, a seconda dei casi e delle necessità.»

Con il termine sussidiarietà si definisce quindi quel principio regolatore per cui se un Ente che sta "più in basso" è capace di realizzare una azione, l'Ente che sta "più in alto" deve lasciargli questo compito, sostenendone la realizzazione.

Il principio di sussidiarietà si presta a due letture valoriali: dal punto di vista positivo, infatti, afferma che lo Stato dovrebbe offrire sostegno economico, istituzionale e legislativo alle entità minori (istituzionali, come il Comune, ma anche sociali quali la famiglia, le associazioni, i cosiddetti corpi intermedi), per non ostacolare chi può soddisfare un determinato bisogno meglio dello Stato stesso (si presuppone, infatti, che le libere aggregazioni di persone conoscano certe realtà periferiche meglio delle amministrazioni centrali).

Viceversa, chi assegna a tale modello una valenza negativa, lo fa soprattutto sulla base della considerazione che, spingendo lo Stato ad auto-astenersi dall'intervenire in determinati settori e delegando a soggetti periferici, si aumenterebbe progressivamente il divario tra i diversi territori dello Stato.

Ma è evidente che, oltre alla disputa in termini di efficienza del modello centralista rispetto a quello sussidiario, ci sta anche la possibilità di controllo sull'apparato dello Stato: quello liberale, che può contare su pochi soggetti di alta levatura, deve essere necessariamente centralizzato e gerarchico, quello cattolico, potendo contare su una moltitudine di amministratori locali in grado di condividere una



I partecipanti all'annuale convegno

concezione comune e condivisa, può essere plurale e decentrato.

2. L'evoluzione dell'ordinamento del titolo V della Costituzione, dalla gerarchia degli Enti (Stato, Regione, Provincia e Comune) all'equiordinamento, e l'involuzione dell'Europa Unita nel suo divenire Unione Europea.

In Italia il principio di sussidiarietà si afferma con la Costituzione repubblicana.

In essa, infatti, all'articolo 5, grazie all'apporto decisivo delle forze cattoliche e democratiche, sono inoculati i principi di sussidiarietà, La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Ma le resistenze dell'apparato centrale fanno sì che si debba attendere il nuovo millennio, con la modifica del titolo quinto, per ottenerne l'attuazione e il riconoscimento pieno:

Il titolo V è stato riformato con la legge costituzionale 3/2001, dando piena attuazione all'art. 5 della Costituzione, che riconosce le autonomie locali quali enti esponenziali preesistenti alla formazione della Repubblica. I Comuni, le Città metropolitane, le Province e le Regioni sono enti esponenziali delle popolazioni residenti in un determinato territorio e tenuti a farsi carico dei loro bisogni. L'azione di governo si svolge a livello inferiore e quanto più vicino ai cittadini, salvo il

potere di sostituzione del livello di governo immediatamente superiore in caso di impossibilità o di inadempimento del livello di governo inferiore. La riforma è stata necessaria per dare piena attuazione e copertura costituzionale alla riforma denominata 'Federalismo a Costituzione invariata' (l. 59/1997). Una analoga riflessione la potremmo fare per l'Europa. L'idea originaria dell'Europa di regioni sempre più integrate e federate, è sostanzialmente mutuato dal principio di sussidiarietà. Ma, dagli anni '80 esso ha lasciato il passo all'idea di Europa come mero accordo permanente tra gli Stati, governata (poco) dagli accordi dei governi, seppur con una moneta e una burocrazia unici, nonostante la creazione di un organo politico unitario (il Parlamento Europeo), al quale però sono delegati pochi poteri reali.

Questo sta determinando una crisi di condivisione delle scelte europee, soprattutto sui temi delicatissimi dell'economia e dello sviluppo, e la crescente ostilità per le istituzioni è legata al senso di estraneità dei cittadini, i quali sentono di non aver alcuno strumento per intervenire nelle scelte che si ripercuotono su di loro.

3. Il rapporto tra Istituzioni di diverso livello: poca complementarietà e molte interferenze, soprattutto a scapito degli "Enti più poveri": il paradosso dei fondi con destinazioni predefinite.

Chi ha l'oro fa le regole, dice un proverbio americano. Nel caso dell'esercizio quotidiano del governo dei diversi Enti, questo risulta essere molto vero. Anzi, possiamo dire che chi gestisce più "soldi pubblici" fa più regole e incide (politicamente) di più. Un esempio in tal senso sono i fondi con destinazioni prefissate: se a livello nazionale o regionale si decide di finanziare gli asili, o un Comune ha un asilo da costruire oppure non riceve i finanziamenti. Così un Amministratore Locale viene spinto a costruire un secondo asilo anche se ha bisogno di una casa di riposo, per non "perdere" i finanziamenti. Un ulteriore esempio della delicatezza delle relazioni istituzionali è data dalle riforme degli enti in funzione delle minori entrate dello Stato. Per definizione: gli enti costosi e inutili sono sempre quelli di grado inferiore.

Oggi infatti, parlando di spese da tagliare si parla di ristrutturazione delle istituzioni e si pensa soprattutto alle province: a livello nazionale si è pensato prima di accorpate alcune province, quindi si è passati alla trasformazione delle province in organi simili all'unione di comuni e il governo delle province come organo di secondo grado, guidato dall'assemblea dei sindaci.

In Friuli la Serracchiani ha proposto l'abolizione tout court delle province con il trasferimento delle

funzioni svolte attualmente dalle province o verso la Regione o verso i Comuni. Ma, volendo trasferire tali competenze verso i Comuni (come nelle intenzioni professate), è necessario preventivamente riformare i Comuni stessi, determinando, per aggregazione stabile, soggetti più "ampi", nei quali la struttura amministrativa sia capace di trattare efficacemente le funzioni svolte oggi da uffici che agiscono su base territoriale vasta.

Ma anche questo processo è tutt'altro che facile ed indolore, soprattutto in termini di organi politici chiamati a sovrintendere e indirizzare le funzioni amministrative.

Per esempio pensiamo alle scuole superiori. Se questa delega fosse passata ai Comuni, l'Assessore del Comune di Gorizia sarebbe il referente delle scelte che riguardano Enti (i licei e gli istituti tecnici) che sono fruiti dai cittadini di tutti i comuni della provincia. D'altro canto, se le scuole fossero governate da una assemblea di Assessori, vedremmo comunque esclusi dai processi decisionali le opposizioni.

In questi anni, abbiamo sperimentato i limiti delle assemblee dei sindaci, per esempio nel governo del sociale, nelle quali le opposizioni non hanno modo di influenzare (neppure di intervenire) sulle scelte operate in esse.

Queste riforme reclamano perciò sia una estrema chiarezza sui risultati da conseguire, in particolar modo sulla salvaguardia dei diritti democratici che stanno alla base delle nostre istituzioni. Esse infatti sono tali se i processi decisionali passano attraverso un rapporto dialettico tra i rappresentanti di tutti i cittadini, seppur aggregati in una maggioranza e in una o più opposizioni.

Passando poi all'analisi dei rapporti tra amministrazioni locali e Unione europea, l'estraneità dell'Europa dalle vicende politiche delle comunità ha avuto un corrispettivo anche nel rapporto tra Enti Locali e Unione Europea. Volendo infatti gettare un necessariamente fugace sguardo al rapporto Enti locali - Europa è emerso che l'unico interesse che gli Enti Locali hanno manifestato è stato per i finanziamenti ottenibili con i progetti europei, quale migliore occasione per gli amministratori per avere più soldi da amministrare e per dimostrare ai propri concittadini le proprie capacità.

Purtroppo troppo poche volte i provvedimenti europei hanno innescato un reale dibattito negli Enti Locali.

In alcuni casi è stato un peccato: penso, per esempio, alle conseguenze positive che possono essere indotte alla sanità isontina (e goriziana in particolare) dal provvedimento sulla liberalizzazione delle cure in Europa. Questo, se recepito a livello di Comune di Gorizia, potrebbe portare ad una rinnovata riflessione sul coordinamento delle

strutture sanitarie di Gorizia e Nova Gorica.

4. Il rapporto tra istituzioni e cittadini: il peso politico dei sindaci, il rapporto diretto e la fine dell'intermediazione delle agenzie politiche, le nuove richieste di partecipazione e ruolo diretto dei cittadini.

La crisi politica e morale delle istituzioni italiane a cavallo degli anni '90 ha portato ad una sostanziale modifica anche delle relazioni tra politica e amministrazione, soprattutto sul livello locale. In sintesi, due sono state le principali modifiche: da un lato l'elezione diretta del Sindaco e dall'altro la necessità, per i provvedimenti, della firma congiunta di Sindaco e/o Assessori e del Segretario e/o dei Dirigenti di Settore.

L'esito principale della prima modifica è stato, in positivo, una più facile identificazione delle responsabilità e una più facile lettura dei processi decisionali, ma, in negativo, ha portato ad una progressiva de-responsabilizzazione delle assemblee elettive. Inoltre si è assistito alla crescita dell'influenza degli apparati. In altre parole abbiamo assistito ad una concentrazione del potere nelle mani del Sindaco che spesso ha come unico "contraltare" gli uffici. Salvo momenti di crisi della maggioranza, le opposizioni sono confinate in un ruolo marginale di contrapposizione dialettica e nulla più.

Questo mutamento ha modificato profondamente

anche il rapporto tra cittadini ed eletti. Lo svilimento degli organi collettivi ha portato a modificare l'interazione tra società civile e classe politica, dove le istanze della prima non sono intermedie dalle assemblee elettive ma sono risolte per intercessione diretta verso il sindaco o il decisore di turno.

Questo processo ha spianato la strada al leaderismo: essendo più efficace il rapporto con il Decisore Unico, che oltre tutto finisce per dare risposte dirette e personali, il rapporto con gli organi collettivi (e le agenzie politiche che danno loro forma) diventa del tutto trascurabile.

Le nuove tecnologie hanno poi creato una nuova e più pericolosa illusione: che il rapporto diretto con il Decisore Unico sia sempre possibile, senza le limitazioni dell'incontro fisico. Quindi, il combinato disposto di crisi delle agenzie politiche dopo tangentopoli e leaderismo, stanno sviluppando la tentazione di frammentare la politica in specifici ambiti settoriali e in micro aggregazioni di scopo, quasi sempre puntuale o estremamente limitato: un'antenna, un passaggio a livello, una scuola, ... D'altro canto, la fine dell'intermediazione ha portato un nuovo protagonismo nei cittadini che stanno reclamando nuovi metodi e nuovi canali di partecipazione. Dalle seppur precarie esperienze di bilancio partecipativo ai primi vagiti della democrazia elettronica.

Questi temi saranno i protagonisti della stagione politica che vediamo schiudersi dinnanzi a noi.



**GENERALI**  
Assicurazioni Generali S.p.A.

## **Agenzia Principale di Palmanova**

### **Rappresentanti Procuratori:**

**Giorgio Bardus**

**Angelo Libutti**

**Andrea di Giusto**

**Tel. 0432 920631**

**Fax 0432 923125**

### **Altri punti vendita:**

**PERCOTO**

**MORTEGLIANO**

**TALMASSONS**

## Il 47° convegno dell'Istituto per gli Incontri Mitteleuropei

# RAPPRESENTANZA POLITICA. QUALE FUTURO?

Marco PLESNICAR

**L**a quarantasettesima edizione del convegno annuale promosso dall'ICM ininterrottamente dal 1966 ha avuto luogo a Gorizia nel salone d'onore di palazzo Attems Petzenstein nella giornata dello scorso 22 novembre. Sfidando una fase critica senza precedenti nella quasi cinquantennale parabola dell'istituzione culturale goriziana - la quale è tuttora chiamata ad interrogarsi sulla possibilità di poter continuare ad esistere - il tema scelto: "Quale futuro per la rappresentanza politica: un confronto mitteleuropeo" rispondeva al deliberato intento di porre l'attenzione su uno snodo centrale necessario a comprendere le origini della crisi che travaglia il nostro continente. Da qui la scelta, peraltro quasi obbligata, di un approccio problematico ed interlocutorio che ha fatto della discussione e del confronto dibattuto la cifra del lavoro convegnistico, aperto dal saluto dell'unica istituzione presente e patrocinante l'iniziativa, la provincia di Gorizia, nella persona dell'assessore Vesna Tomšič ed introdotto dall'introduzione del presidente Fulvio Salimbeni. Il primo degli ospiti della mattinata, il consocio Giulio

Maria Chiodi, ordinario di simbolica all'ateneo dell'Insubria (Como e Varese) ha lanciato la prima provocazione, focalizzata sulla dinamica del processo rappresentativo e dei suoi rischi di alienazione rispetto all'autentico esercizio della sovranità popolare, che rischia di essere devitalizzata da una carenza di "rappresentatività" indotta dalla montante burocratizzazione e tecnicizzazione delle procedure, creando l'autoperpetuazione acritica di un sistema difficilmente controllabile; tra le possibili vie d'uscita, per rompere un circolo vizioso, Chiodi ha evidenziato il ruolo dell'associazionismo quale base dell'organizzazione politica del cittadino, inteso come libera espressione delle autentiche esigenze dei rappresentati, sempre meno fiduciosi nella mediazione offerta dal partito, rispondente ad altre logiche spesso autoreferenziali. La parola poi è passata al consocio Claudio Cressati, docente di relazioni internazionali nell'Università di Udine, attento osservatore delle dinamiche comunitarie, che ha saputo evidenziare le luci e le ombre del processo di integrazione europea, spesso avvertito con ostilità

(non sempre a torto), che resta ad ogni buon conto un obiettivo ineludibile anche come stimolo a sperimentare nuove esperienze partecipative alla vita politica. La sessione pomeridiana si è articolata intorno alla tavola rotonda, alla quale hanno preso parte il senatore



Un gruppo dei convegnisti

Alessandro Maran (Scelta Civica) e il presidente provinciale dell'Unione Culturale ed Economica Slovena, Livio Semolič, coordinata dall'amico Mario Rizzarelli, giornalista professionista, dove si è discusso non solo di questioni legate all'attuale contingenza politica nazionale, bensì è stato affrontato un rapporto con la situazione della vicina Slovenia, il suo rapporto con l'Unione Europea a fronte del mancato rinnovo della propria classe politica nei primi vent'anni di indipendenza, certificato dal vertiginoso aumento dell'astensionismo elettorale.

Un grande tema che avrebbe forse meditato maggior risonanza sui mezzi di comunicazione e magari una diversa attenzione anche da coloro i quali amministrano la cosa pubblica; il segnale è stato comunque dato e Gorizia ha saputo dimostrare, una



Il presidente dell'ICM Fulvio Salimbeni

volta di più, di essere in regione l'ideale "forum" capace di ospitare la discussione intorno a grandi problemi, ascoltando opinioni e valutazioni differenti, talora contrastanti, pur sempre ispirate ad un sincero impegno nella ricerca del bene comune.



**PROGETTO**  
**civibanca**  
VALORE AL TERRITORIO

**FAI LA TUA PARTE: PROMUOVI  
LE ASSOCIAZIONI LOCALI**

**Una scelta che conta molto. E non costa nulla.**

La Banca del Territorio. Dal 1886.

[www.progettocivibanca.it](http://www.progettocivibanca.it)

**B Banca di Cividale**  
Gruppo Banca Popolare di Cividale

## L'on. Castagnetti per i dieci anni del Circolo "C. Medeot"

# EUROPA, SCENARIO DELLA PRESENZA DEL CATTOLICESIMO DEMOCRATICO

Carlo Andrea ROJIC

Una vera lectio magistralis sulla presenza dei cattolici democratici, sull'Europa e sui scenari economici europei si è concentrato l'intervento del l'onorevole Pierluigi Castagnetti che ha presenziato all'incontro "Fermenti di futuro" organizzato dal Circolo "Camillo Medeot" per il decennale della costituzione dell'associazione culturale. Castagnetti ha ricordato ai presenti la valenza culturale che hanno avuto i cattolici democratici nella storia del Paese e nella formazione dell'Unione Europea.

Con una serie di passaggi fluidi e gradevoli ha avuto la capacità di gratificare i presenti con un percorso culturale e politico che ha collegato la figura autorevole del maestro Medeot, uomo saggio e coraggioso che dedicava con passione il proprio operato per il riscatto sociale della sua gente, fino alle dinamiche del dopoguerra che vedeva il popolare De Gasperi stimolare i primi semi dell'Unione Europea a servizio dei cittadini e non dei capitali. Dopo un richiamo ai principi della Costituzione, Castagnetti ha fatto percepire ai presenti i rischi che potrebbero innescarsi con le elezioni europee del 2014 se il risultato elettorale fosse a favore non solo degli Euroscettici ma anche di aree di Eurocontrari. Una situazione che metterebbe in difficoltà L'Europa che, mai come ora, ha la necessità di dimostrare, nei confronti di uno spostamento del baricentro economico del mondo, che si conferma sempre più nell'area asiatica, la sua unità e peculiarità derivata non solo dalla cultura ma anche dal suo importante bacino di abitanti/consumatori. Non possiamo più far finta, dichiara Castagnetti, di non vedere cosa succede nello stretto di Malacca, tra l'oceano Pacifico e l'oceano Indiano, dove in questo momento passano navi mercantili che trasportano il 50% della produzione industriale del mondo. L'Europa potrà farcela solamente se sarà coesa e manterrà la leadership politica.

L'intervento articolato dell'ultimo segretario nazionale del Partito Popolare è stato preceduto dalle relazioni del Presidente del Circolo Medeot Carlo Rojic, dall'assessore provinciale Federico Portelli e da Enzo Dall'Osto, in qualità di primo presidente del Circolo, oltre che dall'onorevole Ivano Strizzolo. Gli interventi sono stati caratterizzati da una analisi del percorso e dell'impegno del Circolo "Camillo Medeot" nell'attività di supporto e servizio all'interno prima della Margherita e poi del Partito Democratico. Dal presidente Rojic sono state ricordate le tante azioni positive svolte dai soci: Portelli ha segnalato i forti passaggi che hanno visto il Circolo Medeot impegnato nelle competizioni congressuali e nella



L'on. Pierluigi Castagnetti



Il tavolo dei relatori

sensibilizzazione dei cittadini all'impegno politico ed amministrativo; Dall'Osto ha ricordato la figura del maestro Camillo Medeot come educatore e studioso

di storia patria. Tra il pubblico erano presenti oltre a numerosi soci anche l'ex sindaco Vittorio Brancati e il già consigliere regionale Franco Brussa.



# Turriaco

*TURRIACO: via Roma, 1 tel. 0481-472111 fax 0481-767570*  
*Fogliano Redipuglia: via Redipuglia, 33 tel. 0481-477555 fax 0481-488010*  
*Ronchi dei Legionari: via Aquileia, 8 tel. 0481-477500 fax 0481-477510*  
*www.bccturriaco.it*  
*e-mail: segreteria@bccturriaco.it*

## Ricordato a Farra a 35 anni della scomparsa

# FRANCESCO SPESSOT (1890-1978)

## GRANDE FIGURA DI SACERDOTE E INTELLETTUALE

Ferruccio TASSIN

**Q**uindici - venti minuti per una vita; sarebbe presuntuoso avere illusione di una qualche completezza. Cenni si possono proporre, e poi su di una personalità così ricca e complessa, immersa in un mondo che vorticava cambiamenti epocali.

*Pre Baretta, Tunin Vilote, Checo Furlan...* Alcuni pseudonimi che lui si era dato o che gli avevano affibbiato, ma, per me, era mons. "duncia".

Quando dovevo preparare la tesi di laurea, chiesi aiuto al mio parroco mons. Miniussi. Subito pronunciò un "cà gi ûl mons. Spessot!".

A Gorizia, con la urlante 110 del decano, trovammo monsignore nella biblioteca del "Seminari grant".

Asciutto, spolverino nero; scattante come una "zupeta" (e aveva 79 anni!), si fiondò fra scaffali, libri e fece emergere alcune opere del "mio"

personaggio, il de Rubeis. Sapevo che lì avrei trovato. Nel ritorno, constatammo che, coerente con l'intercalare, quando parlava in italiano, traduceva in "dunque"! Mons. Miniussi era ammirato del personaggio e garantiva che "al è una biblioteca ambulante!".

Ricordo anche una cartolina postale con la sua grafia grande, tonda, inconfondibile versata ottocentesca, scritta al Miniussi, ad aggiungere ancora qualcosa alle informazioni per me, non senza concludere che "è un atto di carità aiutare gli ignoranti". Aveva ragione: e per la carità, e per l'ignoranza.

Frequentando gli ambienti di chiesa anche nei paesi, venni a conoscere più aneddoti su di lui, ma la figura intiera, nella mente e nell'anima, mi si spalancò dinanzi quando lessi, con attenzione da discepolo,

l'eccezionale saggio di don Luigi Tavano "Cultura e società nel Goriziano il caso di Francesco Spessot (1890-1978)". Non occorrono commenti: se si vuole affidare Spessot alla storia, non c'è che da ristamparlo!

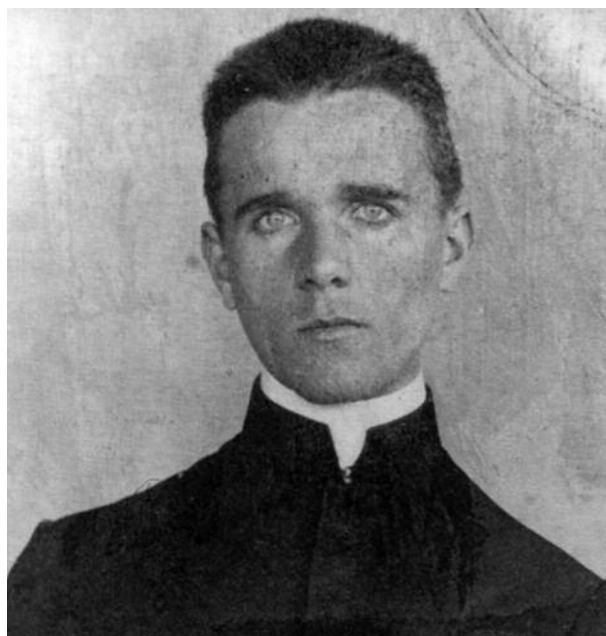
Ad esso, aggiungevano informazioni scientifiche e umane il necrologio di Sergio Tavano, un saggio di

Anna Bombig e un articolo di Luigi Zoffi, e alcuni altri brevi scritti. Ciononostante, ho voluto girare anche tante carte dell'archivio Spessot, parte del Capitolare, per cogliere tessere di anima, che vi erano sparse.

Già, se si legge in filigrana, nel curriculum, di sua mano, c'è tutto: il divenire della vita; l'evoluzione di cultura e pensiero, la generosità, non priva di spigoli, del suo carattere; i tradimenti nei suoi confronti, in momenti drammatici della storia. Bisognerebbe avere una valanga di mesi a disposizione per leggere, *de verbo ad verbum*, tutti i suoi manoscritti, per formulare cauti giudizi; qui,

dopo aver letto quanto hanno scritto su di lui (il primo a rendergli giustizia fu Camillo Medeot), si avanzano timidi indizi.

Nato nel 1890; scuole in paese; dai Salesiani a Gorizia; nel collegio, insieme con personaggi che diventeranno di primo piano in vari campi; riemersione con una matura che valeva una laurea, dall'ambiente intriso di cultura europea dello *Staatsgymnasium*, in una Gorizia concupita da granduchi e intellettuali, come stazione climatica del sudimpero. Possibilità di proseguire gli studi, con finanziamenti di cui non condivideva la provenienza per idee, opta per il *Centralseminar*, altra istituzione



Francesco Spessot in un'immagine giovanile



“universitaria” di valenza europea.

Un curriculum studiorum di primissima qualità, fra cui quattro corsi “speciali e facoltativi [...] di 1). *lingua araba antica*, 2). *lingua siro-caldaica*, 3). *Esegesi sublime dell’antico testamento in lingua ebraica*, 4). *Esegesi sublime del nuovo testamento in lingua greca*”. Valevano anche per la laurea in teologia.

Non lo dice, probabilmente perché gli sembrava naturale, nel suo contesto etnico e culturale: oltre che al tedesco, si impadronisce dello sloveno e della capacità paleografica di leggere documenti in latino e tedesco.

Come non rari studenti dell’epoca, è un talento precoce: a 17 anni, per il Ministero della P.I. di Vienna, raccoglie oltre 2000 canti popolari (una parte sarà pubblicata, nel ‘26).

A 20, fa intuire il proprio futuro: studi storici, linguistici, demologici e impegno sociale, difatti parla del “Giovane Friuli” a Ruda e a Chiopris; è anche redattore capo all’ “*Eco del Litorale*” e al “*Popolo*”. A 22, pubblica, su richiesta di Faidutti, una breve (in tempi record), vivace per tono, storia di Chiopris (un primo colpo per scavarsi la fossa, visto che i destinatari sono il Faidutti, e il parroco Mondini decorato dall’Austria?).

Qui dimostra di muoversi con basi scientifiche nella toponomastica. A premessa dell’ “*opella*”, pone un “*Memento dierum antiquorum; cogita generationes singulas...*”, Deut., XXXII, 7.

A 23, per incarico di Sedej, va a Venezia a cercar documenti in vista di una pubblicazione (la II parte) sulle origini della diocesi.

Sacerdote? Nel luglio del ‘14, vigilia di tragedia. A posteriori, sembra un destino segnato.

Gli è offerta la possibilità di scavalcare la sorte: iscritti a teologia a Vienna, lo vorrebbero curato alla *Minoritenkirche*, chiesa della comunità italiana nella capitale. La guerra non lo consente.

Spartiacque della sua vita è la guerra con l’Italia. Aveva pronta la tesi di laurea: “*Peccato e penitenza secondo la dottrina dell’Antico Testamento*”. Perde tutto: tesi e “*ogni altro suo avere*”...

Nel curriculum (1935) non può neanche dichiarare come fosse andata, scrive difatti “*ritiratosi per forza maggiore dalla zona di guerra...*” e, “*quale profugo di guerra...*”.

Qui siamo al colmo: tutti sapevano; tradito dal duo Ugo Ojetti, Celso Costantini. Uno convertito dal socialismo al nazionalismo; l’altro, peggio: già amico del parroco di Aquileia - Giovanni Meizlik (deputato provinciale) - lo “sostituisce” e fa sostituire Spessot dal proprio cappellano.

Tradimento su tutta la linea.

Che sia così non vi sono dubbi; lo dice, con pena di cattolico, Camillo Medeot.

Lo scriverà Spessot stesso e lo griderà in maniera

fiorita. Lo scrive in una pagina fotocopiata dalle lettere di Ugo Ojetti alla moglie (pubbl. nel 1964); le parole del giornalista sono: “*Domani nel pomeriggio andrò ad Aquileja ché ho fatto internare il cappellano di don Celso, d’accordo con don Celso, e dobbiamo sostituirlo...*”.

Accanto alla parola cappellano, un n. 1 a mo’ di nota, e richiamo a margine con un laconico, ma parlante, “Mons. Spessot”, la sua firma autografa! Il grido, vero e proprio, ci fu, parecchi anni dopo; mi è stato testimoniato da don Lorenzo Boscarol, e fu un clamoroso: “*È stato lui, quel p...!*”.

Il destino aveva accomunato Meizlik e Spessot, non solo come parroco e suo cappellano, ma anche come genialità che non poterono essere espresse e che non sempre vennero capite.

Il primo, da parroco, aveva trasformato Perteole in una Atene della Bassa (dopo ci sarebbe andato parroco Spessot), ma avrebbe ambito valorizzarsi con studio e insegnamento. Fu accontentato con la sede di Aquileia, di cui fu derubato coll’internamento. Spessot, nel dopoguerra, chiese di continuare gli studi: gli fu negato; chiese Aquileia e gli fu negato (come a pre’ Tite Falzari).

Internato in Sicilia e in Sardegna, a Spessot era stato concesso di stare con parenti e paesani ad Angri (Sa): 30 mesi... e si porta dietro la malaria!

Dopoguerra difficilissimo e ripartenza, nel pratico. Da Farra (anche per motivi familiari), dappertutto dov’è stato, ricostruisce o restaura chiese e canoniche, districandosi fra progetti e danni di guerra. Parroco a Moraro (1922-1926), è angustiato da difficoltà e irricognoscenza; tormentato da malattia.

Ventilato un suo trasferimento a Begliano, ecco un brano di affettuosa lettera da Meizlick, decano di Monfalcone: gli chiede se voleva fare le cure prescritte, a Moraro, dove lo ignorano, oppure raccogliendo il suo grido di “*Surge at ambula*”, “*Il tepore della primavera tra il canto dei galli e delle galline nel cortile e nella pentola*”, con amici e fedeli che gli avrebbero voluto bene, sarebbe stato un toccasana insieme con la possibilità economica di curarsi?

Altra delusione nel ‘25: sente che c’è in ballo la cattedra di storia ecclesiastica nel Seminario (dopo l’elezione del titolare, suo mentore e predicatore alla sua prima messa don Luigi Fogar, alla cattedra di S. Giusto).

Scriva a don Iginio Veldemarin, uno dei candidati, se deve continuare a studiare o smettere, perché il posto è nel suo interesse.

La risposta parrebbe un “*via libera!*”, ma poi, non si capisce come, una lettera in friulano del Nostro lo fa desistere.

Non sarebbero spuntati né uno, né l’altro: la cattedra fu assegnata *ad interim*.

Generoso e competente, insegna religione e latino alle magistrali di Gradisca e perfino stenografia nelle complementari della città fortezza!

Collabora con prestigiose istituzioni scientifiche pontificie, nazionali e regionali (dalle iscrizioni medievali alla epigrafia, alla toponomastica; è ispettore bibliografico onorario per la prov. di Go, membro della Filologica e della Dep. di St Pt.). Arrivò la laurea h. c. in lettere dall'Università di Bruxelles (1936).

Il curriculum, cui si è fatto riferimento, era stato steso per il concorso a canonico penitenziere; lo fece *"non per megalomania... e... poltroneria"*, ma per avere agio di lavorare alla biblioteca del Seminario. Ancora un no.

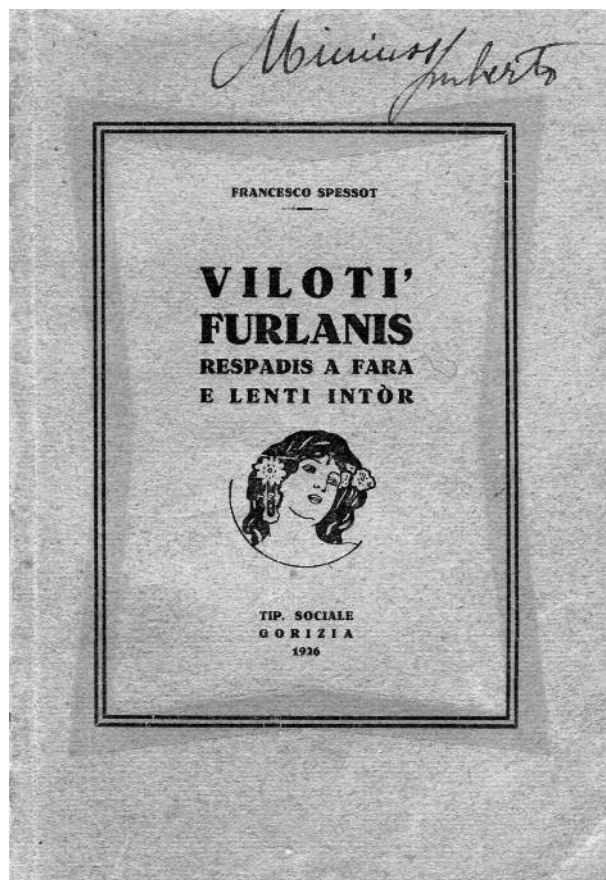
Intanto, nonostante la sua dichiarazione *"non sono un carattere battagliero per indole e per inclinazione, amo lo studio, desidero la pace, evito le compagnie..."*, nella parrocchia di Perteole, alle prese col distacco del vicariato di Saciletto e Alture (vicario don Ilario Scarabelli), c'è un clima, che, con un forte eufemismo, si potrebbe definire effervescente.

Quali che siano ragioni e torti, tante amarezze, ma anche qui il suo servizio alla storia dei luoghi e la soddisfazione di una nomina (l'arcivescovo Carlo Margotti) prestigiosa: arciprete *ad personam*.

Parroco a Gradisca durante la guerra, dopo il ritiro di mons. Carlo Stacul, vi rimane fino al 1952, quando è nominato, dall'Arc. Giacinto Ambrosi, alla cattedra di Studio biblico dell'Antico Testamento nel Seminario Teologico, confermato a professore di lingue orientali antiche e, in più, la cura di una superba biblioteca.

Nella sua lunga vita, mostrò una pietas virgiliana per la sua famiglia, la sua gente e la sua terra, tanto che anche a Vienna, quando ci andò nel 1912 per il Congresso Eucaristico, con genti di tutto l'Impero, si riferì alle vicende storiche farresi con la deprivazione di Farra dello *studium* teologico dei Domenicani da parte di Giuseppe II.

C'è anche un martellante riferimento a *"Friuli"*, *"Friulani"* e *"friulano"* nel suo articolo sull' *"Almanacco del Popolo"* (uscito anonimo, ma nella copia conservata dalla Biblioteca del seminario, con sua firma autografa). Per un passaggio dell'articolo, questi termini furono considerati sinonimi di *"italianità"*, c'era anche quella, ma parrebbe che intendesse il friulano proprio in senso etnico (d'altra parte, le ricerche giovanili confermerebbero l'etnicità del contenuto). Del resto, fu lui a scrivere nel 1919 *"Il popolo friulano ha conservato intatta... la sua fisionomia etnica e linguistica... oggi più che mai occorre l'opera amorosa ed attiva di tutti i friulani perché le loro caratteristiche etniche non*



Il frontespizio della pubblicazione

*scompaiano e con loro non scompaia la ragione della loro storia..."* (in Egle Ballaben, pp. 9-10). E ancora, 16 anni dopo (lettera all' Arcivescovo di Gorizia, 1933) *"Sono in ottimi rapporti con tutto il clero: friulano, italiano e sloveno della diocesi..."*.

Nel 1974, per i 60 anni di messa, a Farra, gli fecero grandi feste; ci fu un bell'articolo di Camillo Medeot sul settimanale diocesano (ricordava la prima messa, da testimone esterno della festa) e un discorso non formale, affettuoso, di un uomo, e sacerdote, e vescovo della Bassa, e anche un friulano convinto. Lo conosceva bene, proprio di persona (era di Saciletto) e accennò, fra l'altro, all'ingiustizia che ne mise in ballo la vita intiera.

Cocolin stesso, cinque anni prima (1969), aveva firmato la prefazione di *Storie di preti isontini internati nel 1915*, per le edizioni di *"Iniziativa Isontina"*, scritto da Camillo Medeot.

Così, per la festa di monsignor Spessot (morirà quattro anni dopo), si spandeva il profumo di verità, che per troppo tempo era stato dimenticato dietro una cortina di pesante nazionalismo, che stenta ancora a scomparire.

# TESTIMONIANZA PER ELIGIO TOMASIN IL MAESTRO, IL MUSICO E IL POETA

Ferruccio TASSIN

**A Medea, nella monumentale cornice della parrocchiale di Santa Maria Assunta, il coro Polifonico di Ruda (diretto da Faina Noro), ha reso omaggio al m.o Eligio Tomasin a 10 anni dalla morte (2013). Così si è anche fatta memoria di tutti quelli che hanno cantato in questo coro di fama mondiale. È stato un concerto che ha incantato il folto pubblico ed il modo migliore per onorare un uomo che ha speso una vita per la musica e il canto corale.**

**S**ono trascorsi 10 anni dalla sua morte; morte (amava chiamare realtà e concetti col proprio nome), sicché uno potrebbe aspettarsi ricordo irti di date, fatti. Parrebbe di recargli offesa a ripetere.

C'è speranza di cogliere la sua linfa vitale in una esistenza - fisicamente e in spirito - con la sua terra, il Friuli. Non Friuli ristretto, folcloristico; disposto a parodia di sé stesso per illusione d' esistere; ostile ad altri, autoreferenziale, piccolo, "contro"; ma un'idea universale, con propria identità.

Qui nulla è locale; si apre, anzi; sembra togliere le difficoltà che si frappongono: valli senza ostacoli fanno scorrere idee e culture come un fluido libero; il mare respira insieme patrimoni del pensiero alitati sul Mediterraneo, che accoglie e rifluisce nelle vene di più continenti...

Raccontiamo la storia d'una vita che ha spalancato l'anima dal 1929 al 2003.

Luogo del ricordo - Medea - emblematico: elevato sulla pianura che non ammetterebbe confini; guarda intorno libero, godendo della sua unicità. E poi qui c'è il santuario di Sant'Antonio, veneratissimo a Tapogliano, dov'era il passo del Torre. Eligio Tomasin ha vissuto di tutto questo spazio illimitato, "supant", succhiando, dalla sua terra i valori, lottando per uscire dalle sofferenze generate da artificiosi limiti sociali.

Tanti hanno camminato con lui; alcuni sono affiorati dall'ingiustizia; altri sono emersi, da sopravvivere appena; altri ancora hanno respirato a pieni polmoni;

pochi.

Vera eguaglianza non è venuta neppure dalle ideologie più protese al nuovo.

La violenza del denaro, del potere, ha rituffato (lo fa ancora) moltitudini nella lotta per strappare la vita ai giorni.

Lui si è ritagliato uno spazio col suo talento, sapendo di andare contro una corrente per nulla favorevole all'uomo, a onta di roboanti proclami, costituzioni, programmi spalmati col miele delle promesse. Non per definizione complicata, ma per convinzione intima, si è nutrito di fede schietta, con linee solide, che lo hanno tenuto in strada quando altri avrebbero visto salpare le ancore.

Persona scolpita col "massanc", da accarezzare contropelo, col rischio di sentirsi chiedere perché lo fai. Anche la figura: capelli crespi e brizzolati; ciglia con robusta curva di nero; labbra ritagliate; struttura



Il m.o Tommasin (secondo da destra) con il quartetto "Achille Tellini"

vigorosa; parlare schietto, senza lo *“strazzâ peraulis”*, lo sprecare parole, tipico di ogni tempo e ogni cultura dove si vogliono intorbidare le acque.

La passione che lo animava si coglie dalle cronache del Coro *“Tita Birchebner”* di Tapogliano, che parlano di gioia e di responsabilità severa.

È un ragazzo (ma allora si cresce in fretta) e canta già coi bassi; siccome è giovane, quando ci sono gli spostamenti con carri e cavalli, ha il *“privilegio”* di pedalare dietro.

Emerge per voce e talento; c'è il dono del pianoforte della contessa, per questa promessa della musica, valorizzata con sollecitudine paterna dal m.o

Giovanni Famea; poi fatta crescere da numerosi altri maestri, di canto e musica, con esperienze in settori variegati di quel mondo.

Le biciclette di Zigaina (e le mantelle) sono state simbolo dei braccianti della Bassa, del lavoro.

La bici - non unica - del giovane Eligio Tomasin, diventato maestro sul campo, oltre che negli studi, è stata il simbolo di impegno e fatica, tra la Anni quaranta e Anni cinquanta. Fra direzioni di coro, e accompagnamento dell'organo nei vari paesi, copre gli spazi giurisdizionali e umani della antica pieve di Chiopris.

In quella veste, cucita da chilometri e chilometri di strade polverose o fangose, si trova lo svilupparsi dell'azione liturgica nelle chiese e, insieme, di una socialità che si prolungava nella vita.

Il canto, la musica, diventava legante, sollievo di giorni gravidi d'incertezza, com'era in un mondo agricolo, quasi in balia della natura.

Nella attività di lavoro ha la possibilità di introdurre il canto, con anticipatrice funzione terapeutica; così mette insieme cori, sia coi pazienti dell'ospedale psichiatrico, che con gli ospiti per un istituto di non vedenti.

Decenni col *“suo”* coro di Chiopris, sempre pronto a dare una mano a chi è in difficoltà. Dirige, canta, suona, sostituisce, con generosità e consapevolezza quasi dantesca, che i meriti sono come la nobiltà: vanno continuamente ritessuti, non tenuti come fossero deposito per uno scudo sociale.

L'impegno si allarga: prima di tutto nel mettere su famiglia, con Fiorinda, poi gli arrivi di Federica e Marzia, in un insieme di affetto totale e circolare.

Cambia solo la riva del grande fiume, dal nome (pur non esente dal richiamare pericoli) femminile e materno di *Tôr (la Tôr)* e passa dalla riva destra di Tapogliano alla riva sinistra di Chiopris, in quelle case fatte di *“cogui”*, di pietre, e orlate, nei vuoti, di porte, portoni e finestre di una bella pietra dell'altrettanto materna *Mont di Migea*.

Non c'è solo la bicicletta, e allora dice di sì fin nella Carnia, a Verzegnis, e poi in lungo e in largo per in Friuli, in Italia, con puntate in un *“estero”*, che era già stato insieme.

Ebbi la fortuna di vivere uno di questi momenti con lui, a Fiume, in Jugoslavia, dove mi chiese di presentarli a Palazzo Modello, che aveva ospitato il Casinò degli Ungheresi.

Là, ci si accorse che la storia aveva solo interrotto un dialogo che poteva riprendere da conoscenze reciproche già solide.

Lui e lei si erano messi a posto la casa; aveva uno splendido orto in campagna, ornato da *clocis*, (i gelsi, tagliati bassi, al femminile, per il loro atteggiamento protettivo), che ricordavano i banchi sa seta; lavoravano insieme Lui e Fiorinda, e quando andavo a trovarli, ad accogliere, insieme con i suoi, veniva fuori una bottiglia di sapido malvasia, del *“suo”*, perché il legame con la terra non si dimentica...

Gli ultimi anni sono stati densi di soddisfazioni (croce pro Ecclesia et Pontifice, croce di cavaliere della Repubblica, pubblicazioni), ma non esenti da sofferenze.

Un aspetto umano che non si spiegava era l'ingratitudine. Lui non era così, difatti, col suo Quartetto *“Achille Tellini”* (emanazione dell'Istituto di S. Giovanni), andò nella chiesa di San Martino a Tapogliano a rendere omaggio, con una serata di canto, al venerando maestro Giovanni Famea.

È difficile scalfire una scorza come quella del m.o Eligio Tomasin; non so se l'ho capito; so che, per tentare di riuscirci, ho pensato a lungo, richiamando circostanze, segni, gesti, parole, che, tutti, come i sassi nell'acqua, si allargavano a cerchi.

Per finire, alcuni versi di una poesia del p. David Maria Turolto, scritta appositamente come introduzione a *“Troi di Mindusis”*, *“Il sentiero delle erbe aromatiche”*, un libro a più mani, che ricostruiva, con immagini e parole, momenti di pietà popolare nei nostri paesi.

Venticinque anni or sono, anche il m.o Tomasin ebbe parte nell'impresa: non si vede nelle foto del libro, ma si intuisce la sua presenza nelle processioni salmodianti per il *“Perdòn da Dolorade”*, mentre si immergevano nella campagna di Chiopris e Viscone:

*“Mia gente, ritorna alla fonte segreta  
dove traevi la prodigiosa forza  
a misurarti con la sorte, e umile  
volontà ti soccorreva a non cedere,  
e orgoglio ti rendeva leggendaria  
nell'inaudita fatica: ancora  
germogliano le nodose radici  
e insieme alle corti in mezzo ai campi  
risorga dalle macerie la tua  
nobile anima...”*

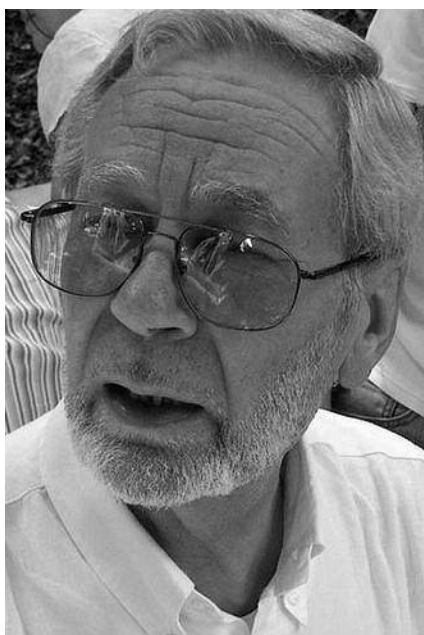
Non era un messaggio di conservazione, ma l'invito a sfuggire il pericolo dell'oblio, che genera incapacità per distinguere, scegliere, in definitiva, per vivere!

## P. MARIO VIT

### Gesuita, intellettuale e amico

Renzo Boscarol

Ogni verifica non è più possibile: è certo che padre Mario Vit ha gioito in questi ultimi mesi di vita per la chiamata a vescovo di Roma del confratello P. Jorge Mario Bergoglio, gesuita, cardinale e arcivescovo di Buenos Aires e primate di Argentina. L'amore per la Compagnia di Gesù, dove padre Mario Vit ha vissuto tutta la sua vita di religioso e sacerdote, era troppo evidente così come erano evidentissime le sue pene ogni volta che la compagnia e la chiesa arrancavano rispetto alle esigenze della fedeltà a Dio ed agli uomini. Nel suo eloquio sommesso, oltre che sopraffino nelle finenze speculative e del linguaggio, tutto questo emergeva come una vocazione da onorare ed un impegno inderogabile: essere all'altezza della vocazione cristiana e della missione della chiesa, in modo particolare nei tempi diversi e difficili nei quali è vissuto, condividendo ambienti e situazioni diverse, ma con uguale dedizione, passione e competenza. Mario Vit ha avuto il merito di non dissimulare mai tale passione e dedizione, anche quando non gli è stato facile l'inserimento soprattutto con quanti non avevano la sua sensibilità culturale e di chiesa, non avevano nemmeno la capacità di approccio ad ambienti diversificati in un turbinio di cambiamenti che ha caratterizzato la chiesa e la società. La formazione di Padre Mario Vit (nativo di Portogruaro, classe 1933, entrato nella compagnia nel 1953, sacerdote nel 1964) aveva punti di riferimento ricchi e precisi: magistero a Trieste, teologia a Chieri, studi in psicologia e sociologia, teologia pastorale. La sua vita è stata così ricca e significativa, perché ha saputo convivere sempre sulla frontiera: quella della chiesa dopo il Concilio o quella della società, delle persone e delle comunità, con un singolare approccio ad essere testimone proprio nei luoghi geografici e umani dove avvenivano mutamenti e trasformazioni, soprattutto ingiustizie ed infedeltà. Quella del confine nella nostra regione dopo la guerra: esortava la gente delle valli del Natisone a



riscoprire la propria storia e le proprie tradizioni, a vivere il confine come opportunità e non come divisione, a promuovere il patrimonio culturale originario, a valorizzare il gusto della socialità. Ha diretto centri culturali (ultimo il Veritas di Trieste), istituti e collegi universitari con grande diligenza. Ogni novità lo entusiasmava fino a immedesimarsi con tutto se stesso nella ricerca di portare un contributo specifico e personale con l'intenzione di lasciare un segno. E ci è riuscito.

Lo ricordiamo a Gorizia ed in Regione in occasione del terremoto e dei "cambiamenti" al Centro Stella Matutina che negli anni ottanta chiudeva un glorioso periodo di testimonianze e di eventi; lo

ricordiamo accanto alle popolazioni terremotate a Grado e nelle zone del Pulfero e di Gemona dove aveva incarnato volentieri la sua passione per l'uomo e la chiesa; lo ricordiamo tra i gruppi associativi e non della diocesi, a Gorizia in una stagione lunga come la vita di persone ed esperienze.

Legò la sua esistenza di intellettuale lucido con grandi capacità relazionali anche all'osservatorio sociale e religioso del triveneto dove non gli è stato difficile esplicitare la sua capacità di lettura e di testimonianza in una materia - le trasformazioni della società e della chiesa del nord-est - incandescente anche per la difficoltà di accoglienza dei dati inequivocabili di ricerche e studi: non si trattava di riconoscere le

ragioni che lo animavano, i fatti parlavano e parlano. Troppi silenzi e collusioni che hanno ritardato la comprensione e lo svelamento della crisi di quel nord-est, inutilmente descritto per quello che era e che è veramente. Un terreno dove accanto alla tradizione e alla compatezza, albergavano ragioni evidenti di crisi che non potevano che portare ai fenomeni - leghismo, incapacità di condivisione delle differenze, superficialità e ricorso al materialismo - che p. Vit aveva colto e denunciato.

Una denuncia per amore. Sempre. I tanti amici di Gorizia che hanno seguito la sua malattia con grande trepidazione e che, a Trieste e poi al Pulfero, lo hanno accompagnato all'ultimo luogo di riposo in attesa della resurrezione, sono la testimonianza viva di questa dedizione amorosa. Ha voluto restare vicino a tanti che avevano apprezzato la sua intelligenza e il suo cuore e, soprattutto la sua amicizia.

## RECENSIONI

P. Bonini, *Santa Maria la Longa nella Grande Guerra*, Comune di Santa Maria, Santa Maria 2012, pp 66, s.i.p.

Bella pubblicazione, impostata dalla grafica di Alessio Buldrin; stampata dalle O GV di Palmanova; propiziata dall'Associazione culturale "Lapis"; fatta propria con intelligenza dal Comune: firma un sobrio saluto col sindaco Igor Treleani e l'assessore Silvia Aronica. Soldi spesi molto bene. Pagine 60: dire in breve, senza sbrodarsi, il dramma di Santa Maria, per un atomo del conflitto che fece deflagrare l'Europa. Bonini racconta con intelligenza, sensibilità, equilibrio, misura, ciò che vi successe.

Fatti di guerra non diretti, in gran parte, ma legatissimi, in duplice direzione: migliaia di soldati che da qui si preparavano ad andare a morire, o che, tornati, esplodono nel desiderio di vivere; i paesani scagliati in guerra, che 60 non fecero ritorno, irradiando dolore a parenti, amici, talché alcuno ne rimase privo. C'è la tragedia della gioventù di Santa Maria, che raggiunge due "Ragazzi del '99" (si meritano la R maiuscola), scaraventati nel gorgo della morte, sicuramente esibiti impudicamente (di solito c'erano anche le vedove di guerra) nelle manifestazioni della "Vittoria", nel senso che, annotava amaro un uomo di Dio, sempre dalla parte dei poveri e dei vinti come don Giovanni Schiff, parroco di Percoto. Pre Zaneto, come si firmava in sapidi e pensosi versi friulani, gemeva nelle annotazioni sul libro storico della parrocchia su "vittoria": "... con 750.000 morti, un milione di mutilati e 190 miliardi di debiti con America e Inghilterra...".

Bonini racconta storia e vicende locali, intrecciate con la grande storia: qui ebbe testimoni la duchessa d'Aosta, ma soprattutto Gabriele D'Annunzio e Giuseppe Ungaretti. Il primo, lisciato, osannato, adoperato, quasi divo in vetrina. Mago della parola, usata come il giocoliere. Sommo disgusto si prova allorché Bonini racconta del "puar Gabriel di Sante Marie" il quale descrive - parrebbe senza esserci stato - il dramma di 29 poveri cristi della Brigata Catanzaro fucilati, fuori paese, contro il muro del cimitero. Ne parla, il "Poeta soldato", con prosa sontuosa, per sublimare sé stesso, gridare all'Italia ferita, quando morti per piombo "fraterno", furono i poveri cafoni del sud. Non ne potevano più e si ammutinarono; vennero ammazzati come cani rabidi; uno con il colpo di grazia; aveva resistito alla scarica. Sepolti in fossa comune, nel "limbo", osserva Bonini; particolare significativo: vi erano inumati i bambini senza battesimo, che sappiamo cari a Dio al pari degli altri. Palpita l'umanità, in testimonianze edite e

inedite, a rendere pagina che gronda sangue e dovrebbe interrogare la gioventù, cui bisogna raccontare, così come ha saputo fare il Comune, con questo lavoro e coi monumenti di Celiberti e degli altri artisti.

Immagini, prolungamento delle parole, nel libro: soldati in tenda, nei non rari ospedali, che riuscirono a tenere in vita talvolta uomini resi mostri dalle ferite; soldati nei momenti di ristoro; in spettacoli; nel quotidiano dei baraccamenti.

Ville con funzioni belliche; piante di cimiteri; campi di aviazione, con leggi della fisica superate, per andare incontro a duelli, che si concludevano in "vittorie", celebrate da cavalleria che dimenticava uomini schiantati sulla terra; ridotti al nulla della morte. L'anima vien fatta respirare dalle poesie di Ungaretti: nel 1916, a Udine, con la edizione del "Porto sepolto", rende stampa immortale a parole che indagano, analizzano, meditano sé stesse, per sentimenti degni degli esseri umani: li fa spogliare della belva che esplose nelle guerre e fa rinascere la speranza.

Parola, elemento prezioso, ermetico, chiuso; segreto, avviluppato nella interpretazione che ne fa il lettore cercando consonanza col poeta, così misurato, essenziale, carico di pensiero, che non vuole sprecare sillaba o lettera.

Santa Maria resa eterna nella letteratura con una manciata di parole; sublimata nella luce; interpretata nell'anima; delineata col sentimento.

Qui c'è dimensione artistica, in maniera plurale: parola poetica; provocatoria nella interpretazione visiva, simbolica, materiale di Renato Mertens, nelle scultura Di Celiberti e di Maschio; nel disegno di Gianni Di Lena su Ungaretti; in quello di Fabio Mauroner sul vecchio cimitero di Redipuglia; nella grafica liberty con diplomi e cartoline; nella fotografia...

Ungaretti fece ritorno a Gorizia e sul Carso nel 1966, per il I convegno dell'Istituto per gli ICM; vecchio più degli anni che aveva, sempre legato a parola mai sprecata, fece dei brevi interventi.

Era con lui Celso Macor, che si sarebbe rivelato grande poeta in lingua friulana. Scrisse una cronaca toccante del ritorno sul Carso di Ungaretti, che, su quel ritorno, e su quello a Gorizia, lasciò, in prosa, altre parole da meditare e tramandare.

"Il nome di Gorizia, dopo cinquant'anni, mentre si compie il primo cinquantennio della vicenda che l'ha mutata, torna a significare per me ciò che per noi, soldati in un Carso di terrore, significava allora. Non era il nome di una vittoria - non esistono vittorie sulla terra se non per illusione sacrilega; ma il nome

*di una comune sofferenza, la nostra, e quella di chi ci stava di fronte e che dicevano il nemico, ma che noi pur facendo senza viltà il nostro cieco dovere chiamavamo nel nostro cuore fratello”.*

Ferruccio Tassin

*Rolando Cian, uomo di frontiera. Passione e coerenza tra sindacato e politica*, a cura di Paolo Feltrin, 2013, edizioni Bibliolavoro di Milano.

Sono tanti i filoni che occorre percorrere per descrivere l'esistenza di una persona, le situazioni di vita e in definitiva un'epoca densa di avvenimenti e di fatti. Ogni indagine, infatti, porta a galla modelli del sentire e del vivere che sono tipici ma dai quali, spesso, non è difficile trarre testimonianze illuminanti, la cui luce ha la forza di rendere forse più evidente il grigiore del presente.

La figura di Rolando Cian (1918-1979) - rievocata in un libro a cura del prof. Paolo Feltrin, docente di scienza della politica presso l'Università di Trieste con la collaborazione dei principali centri sindacali sul tema della rappresentanza, della sindacalizzazione e dei servizi e di altri collaboratori come il prof. Ferruccio Tassin storico, di Franco Bentivogli della Cisl e della dott. Cristiana Moretto - rappresenta una di queste testimonianze che "meritano di essere riproposte con coraggio in quanto la forza innovativa delle sue azioni di tutela dei lavoratori, l'impegno nello studio e nell'aggiornamento, la salvaguardia costante del valore della laicità annunciato e praticato da cristiano fedele al vangelo, assumono il valore della profezia. Così come - conclude la nota sull'ultima di copertina - la sua capacità di coinvolgere le persone e di motivarle all'impegno, e la determinazione posta nel valorizzare il protagonismo delle donne nelle lotte sindacali."

La pubblicazione, con le sue oltre duecento pagine ed un interessante apparato fotografico, costituisce la scrittura di una lunga ricerca alla quale ha collaborato con intensa diligenza il Centro studi A. Rizzatti di Gorizia. Un a ricerca che è diventata anche un DVD che - partendo dai diari e dalle testimonianze di amici e collaboratori - raccontano le origini, la formazione e la vicenda di un uomo che ha scelto di non fare il giudice - con gli studi che aveva seguito - ma di essere sindacalista per missione oltre che per scelta. Fare giustizia non basta, occorre cambiare la società, i rapporti, le relazioni, le responsabilità e dare vita a istituzioni che siano rispettose ed a servizio della persona e di quanti si vedono negati diritti e servizi perché incapaci di promuoverli e di difenderne la recezione.

Una vicenda quella del dottor Cian che mette in risalto il contesto formativo di una società ed in essa di una chiesa - quella della Bassa friulana e del

Goriziano - che è stata capace di generare personalità in grado di scegliere di essere sindacalisti, quando non era facile non solo stare dalla parte degli ultimi ma si intravedevano grandi rischi ideologici; che è stata capace di farsi insieme educatore di giovani e di dirigenti sindacali e politici, di dare vita ad una vita sociale e politica partecipata e condivisa, partendo dai principi della fede cristiana, ma senza confessionalismo e nel rispetto della laicità. Da questa visione nasce la scelta - per Cian ed altri sindacalisti locali e del nord - di mettere a disposizione delle comunità del sud la loro preparazione e la loro competenza per costituire il nerbo di una presenza sindacale, profondamente legata alle comunità, libera da pregiudizi e da interessi di parte, lontana dalle mafie. Una testimonianza - duramente messa alla prova - che non desiste, per allargarsi alla dimensione politica tenendo viva la distinzione fra politica e sindacato. La terza fase della ricerca offre qualcosa di più di una cronaca, perché testimonia insieme della ricerca di dare sostanza alle istituzioni (la costituzione dell'autonomia regionale, ma e poi, la risposta della politica alla ricostruzione dopo il terribile terremoto del 1976) con un impegno politico capace di creare una classe politica all'altezza delle domande di governo e di democrazia.

La lettura offre lo spazio per non poche domande sulle questioni aperte come il domani (ed il presente) del sindacato e della politica in una società che sembra avere perduta la rappresentanza in nome della rappresentazione; in una società dove le istituzioni sono ogni giorno asservite e piegate agli interessi di parte; nella stessa chiesa che fa fatica ad essere un tessuto formativo coerente e significativo, accontentandosi spesso solo di svolgere una funzione moraleggiante. Non mancano certo i motivi di riflessione sul come trasformare il qualunquismo in una struttura leggera ma consistente per dare valenze etiche alla vita comunitaria, partendo sempre dalla difesa dei menù fortunati. Rilevante nella postfazione il profilo del cristiano laico secondo il Concilio.

R. B.

*"Lunari 2014 i païs sot al tôr di Aquilea"*, Ed. Studio Grafico Barut, Cervignano 2013, € 7,5.

Per la disponibilità del Comune di Campolongo-Tapogliano, il "Lunari 2014 i païs son al tôr di Aquilea" (saluto del Sindaco Gianni Cumin), nel salone d'onore del Municipio, in una splendida Villa Marcotti appena restaurata, ha incontrato la gente. Tanta gente, da tutta la Bassa e da Gorizia: le nostre terre sono ancora parte del Friuli orientale, per cultura, storia ecclesiastica, delle idee. Immagini fugaci del tempo che passa? Sì: il futuro si

invera nel presente, diventa passato, non in inutilmente. C'è di tutto: serietà, frivolezza, spirito, storia, condito con moltitudini di proverbi, detti, espressioni idiomatiche, foto rare, disegni di mano eccellente (Alessandro D'Osvoldo e Ivan Bidoli!).

Ci hanno scritto in parecchi; messo insieme da Maurizio Barut (grafico), Giorgio Milocco, Maurizio Puntin, don Pino Franceschin. Ha dato una mano la BCC di Fiumicello Aiello.

Dentro, persone, case di poveri e ricchi; momenti di vita, festa, lavoro; processioni e gruppi con bandiere rosse, cori e personaggi di valore. Non in una visione irenistica o caleidoscopica: ciascuno col mondo che gli era proprio.

Testa volta all'indietro; nostalgia, lacrime da noci di cocco? No, anche idee, che possono continuare, o vita che si evolve e muta. La prova più toccante da 7 giocatori del Fiumicello: campionato 1957/58 (di cui, sul lunari, ha raccontato Giorgio Milocco).

Hanno visto che c'era la loro foto col racconto di un'impresa e sono venuti: 109 goal segnati in campionato; 51 del capocannoniere Elio Peressini, "Bisiac" di Pieris; sparava ugualmente bene di destro e sinistro.

Quando, nella presentazione, è "arrivato" il mese di luglio, si sono alzati in piedi: dalla sala è scrosciata una grandine di applausi. Carriere ottime, le loro: locali, e in squadre di tutta l'Italia, dai professionisti, ai semiprofessionisti, ai dilettanti.

Aventura più bella vissuta il 23 marzo 1958. Partita di ritorno sul campo della Pro Fiumicello, ospite l'Aquileia, all'andata, sommersa da un 5 a 2.

Quelle con la "capitale", per Fiumicello, erano partite da "sangue e arena", come nei film: pulsava nelle vene l'onta d'essere stati, nel Comune, "sotto" la grande Aquileia e la "indipendenza" era stata riacquistata non da moltissimo.

Ospiti caldi: certi del riscatto; avevano portato sacchetti colmi di piume, da spargere, per sfottò, a vittoria certamente realizzata!

La china per i Fiumicellesi, sembrava fiondarli al baratro: perdevano 2 a 4 alla fine del primo tempo. Invece, alla fine, fu 6 a 4, con 4 centri di Peressini.

E gli Aquileiesi tornarono con le piume nel sacco. Tutto in lingua friulana, il "Lunari", per appena 7 euro e 50, pasce il lettore di mese in mese, segna intelligentemente il tempo, e racconta.

Ferruccio Tassin

Edo Calligaris, *Il Cavaliere sconosciuto Pietro De Comitibus (1684-1756) Commendatore dell'Ordine di Malta*, Circolo "Mario Fain" - Gruppo "I Scussons", Romans d'Isonzo 2013, pp. 110, € 10.

C'è una costante nelle presentazioni di libri, che racchiudono una ricerca riguardante anche Romans:

come in altre parti di una terra ricca di cultura e tormentata, ogni aspetto locale si apre all'universale senza contorsionismi di pensiero, ma per naturali collegamenti, preparati da una storia complessa, e da un ambiente geografico aperto all'Europa e al Mediterraneo.

Proprio qui, a innescare il processo, c'è un catalizzatore: nasce da cuore, anima, mente.

È la *pietas*, disposizione d'animo verso gli altri, preparatoria a numerose virtù.

Nella vita pratica, qui si nota attenzione all'umanità, sostanziata da rispetto per l'altro e dal desiderio di conoscere.

Così, quasi a premio, sono venuti naturali collegamenti con culture diverse: la veneta, istriana, la tedesca e aperture che spalancano respiri aperti ai quattro venti.

Non è premessa, a prenderla alla larga: potrebbe essere un riassunto posto a epigrafe del lavoro.

E poi c'è un altro aspetto interessante: almeno contribuire - con una tessera - al mosaico, che qui esisteva, nel far parte di questa terra alla dimensione europea dell'Austria e, dunque, anche alla cultura tedesca, di cui si voleva fare piazza pulita dopo la grande guerra (altro dei suoi danni!).

Già nel 2006 si fece osservare che palazzo Lang, o Borisi, o Conti (tanto per risalire il tempo in maniera corretta), è un complesso che si è arricchito, per addizioni, dal Seicento al Novecento.

Il contrammiraglio Joseph Vinzenz Lang (1834-1899) ci porta a Praga, nel cuore del continente, e poi in Austria, nell'Adriatico, con la carriera militare; nel mondo, con la circumnavigazione del globo, vissuta da militare e, soprattutto, da scienziato.

Qui riposa il sonno eterno, dopo aver riacceso la storia dei Borisi sposando, a Zara, Maria Anna Caterina Cecilia.

Giuseppe Borisi (Capodistria 1808-Romans 1883), si porta l'eredità balcanica degli avi; rinnova la storia della famiglia Conti, sposando Maria Cecilia Walburga, ed è al servizio del paese; podestà di Romans.

Lui ha fatto rinascere o nascere un moto di amicizia di Romans per l'Istria.

Domineiddio modellò quella parte di terra, mare, cielo, perché fosse splendida. Isole smeraldine, disseminate accanto alla costa; un orlare di conifere su spiagge mosse e fantasiose, di accogliente portuosità; il salire rosso della terra, a vestire roccia che non stenta a mostrarsi.

Gli uomini, in millenni, pensarono al resto.

Orsera e Funtana, in Istria, devono essere nate così. Alla prima, il Creatore donò di più, in bellezza e varietà.

Allietò la seconda con sorgenti d'acqua dolce, che lunghe teorie di carri venivano ad attingere dall'interno.



Quando ci siamo andati, per il precedente libro di Edo Calligaris, le abbiamo viste così.

Ma: c'era ancora un "ma" nella testa di Edo; non si sapeva abbastanza della famiglia Conti: avevano impiantato il palazzo, arrivando dalla veneta Cividale. Allora, nuove ricerche. Non si sarebbero rese possibili, senza il primo libro.

Conoscenza con Carlo Cristofori, che a Cividale abita il palazzo dei de Conti.

È villa, o palazzo, Paciani, che si evolve per più secoli; mostra elegante facciata, sontuosi interni e un paesaggio sulla Cividale del duomo e ponte del Diavolo capaci di far trattenere per un attimo il respiro dalla grande bellezza..

In geologia, i fossili guida ci conducono alle ere in cui si sono formate le rocce. Edo Calligaris, per le epoche storiche, si serve delle lapidi sepolcrali: Lang, Borisi, Conti, che sono elemento guida anche della *pietas romanensis*.

Due sono in cimitero, e già l'esser state conservate, nella nostra epoca, capace di far morire anche i cimiteri sotto indicibili banalità, è una eccezione.

La terza è nella chiesa parrocchiale.

Attira, in *cornu epistolae*, perché uno stemma, con la croce di Malta convoglia gli sguardi subito sullo sfondo di marmo nero (per la verità, c'è un altro di simili elementi, la Madonna di pietra su palazzo Lang, che richiama quella istriana di una pala dalle ascendenze a Vittore Carpaccio).

Ecco, questi sono gli elementi guida per il libro di Edo Calligaris.

Per dare risposta a un simbolo, si è messo in proficuo contatto con gli eredi Lang e, da Mödling, sono venuti documenti visivi come i ritratti degli avi.

Altre notizie dall'Archivio parrocchiale, da Cividale, e un corposo dossier dall'Archivio del Priorato dell'Ordine di Malta per Veneto e Lombardia.

Ha avuto un gran coraggio, Edo Calligaris: per inoltrarsi fra genealogie e documenti d'epoca barocca e rococò, ci vuole coraggio.

Li ha affrontati con per carpirne i segreti, da una lingua latina che mette in difficoltà anche chi la maneggia con disinvoltura.

Qui c'è da sentirsi accapponare la pelle, perché, come epoca, siamo nel barocco, ma, come tradizione, diritto ed altri elementi, siamo ancora nel medioevo (definizione cronologica, non moralistica!). Strano può apparire: in un Settecento, per certi versi illuminista, spesso col riso beffardo dello scettico persino su aspetti vitali della persona come la religione, anche fra la nobiltà, non solo nella borghesia, quando, per esempio, si preparava la sepoltura al patriarcato di Aquileia (per fare un esempio in terre nostre), si cercava un ancoraggio ad una istituzione che nasceva dagli ordini cavallereschi di Terra Santa nel Medioevo.

Era l'epoca: difatti, un putiferio scoppiò a Udine,

verso metà Settecento, quando un Florio fece fatiche sovrumane per entrare nell'ordine (lavoro di Antonio di Montegnacco, consultore in iure), e da Cividale si insinuava che non fosse nobile abbastanza.

Quando ce la fanno, commissionano al Tiepolo il quadro "*Consilium in arena*", ora nel Museo del Castello.

Perché quella croce ottagonale a simbolo di Malta:

1048, mercanti di Amalfi (l'ottagonale è la croce amalfitana) chiedono al califfo di poter assistere, in un ospizio a San Giovanni di Gerusalemme, pellegrini di qualsivoglia nazione e religione.

Le crociate, l'espulsione e nel 1242 a Cipro; nel 1310 a Rodi, nel 1530 a Malta, poi Napoleone la occupa e, dopo di lui, la signoreggiano gli Inglesi come controllo del Mediterraneo.

"*Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta*", unico stato senza territorio: sede romana con diritto di extraterritorialità.

Emette francobolli; batte moneta; intrattiene relazioni diplomatiche.

Il Gran maestro ha la dignità del capo di Stato e il titolo di eminenza; professa i voti monacali.

Si è detto della struttura feudale: Edo Calligaris racconta, con dovizia di documenti, lo svolgersi delle operazioni per l'aggregazione all'Ordine di Pietro e del fratello Troilo II. Qui si riassume, altrimenti, addio lettura!

Documenti solenni, ampollosi, meticolosi, che tracciano i contorni di un mondo medievale, che si è inoltrato ben oltre gli inizi della stato moderno (finirà dopo le rivoluzioni europee di metà Ottocento).

Al Priorato, scelgono due commissari: stabiliti i compensi loro e del cancelliere (c'è una serqua di documenti da redigere in forma stabilita), ecco l'incarico.

Saranno da esaminare le carte che attestino i quattro quarti di nobiltà, fin gli avi paterni e materni, non solo la loro.

Dovranno recarsi a Cividale e compulsare antiche carte che non lascino dubbi.

Ci sono dalle fedi di battesimo, a quelle di matrimonio, a dichiarazioni di giurisdizioni feudali, dei diretti interessati e di rami collaterali delle famiglie.

C'è perfino il testamento di un nobile che accompagna in un viaggio nelle Marche un suo fratello (il viaggio come avventura!).

Poi vengono i verbali degli interrogatori: risposte a 22 domande poste a nobili cividalesi di sicura appartenenza, di certa fede e di comprovata conoscenza (Antonio de Brandis, Antonio di Attimis, Filippo de Rubeis e il canonico Ludovico de Brandis). In termini concreti e semplici: si vuol sapere, se siano cattolici, se discendano antica nobiltà (per esempio presenza di loro stemmi antichi in città); se le

persone siano integre dal punto di vista morale, e se non abbiano avuto commistioni con plebei; (non era scontato il tutto: anche il alto, non di rado, c'era molto da nascondere), e se vivano senza esercitare "arti meccaniche", o "mercanzia".

Le testimonianze concordano sui due fratelli Conti e sui parenti Nordis, Lanthieri, Strassoldo (veneti, austriaci, castello 1605).

Vengono poi le biografie, con le gesta dei due fratelli e i titoli, che comportano anche delle rendite.

Pietro era commendatore, quindi aveva una commenda dell'Ordine, Pietro, in scudi maltesi 64 pezzi all'anno.

Era ammiraglio della flotta (una flotta potente), e colonnello di due reggimenti, dunque un personaggio ragguardevole.

Ma il tempo rode ogni cosa; nella storia, se non si scrive, uno non è esistito!

E uno si chiede, a questo punto: "E la gente comune?".

C'era una sventagliata di situazioni economiche e sociali oltre ai corpi che avevano il compito "Tu labora", mentre gli altri avevano ancora quelli "Tu ora" e "Tu rege".

Certo che quelli in basso se la passavano male (qui si parla anche di galee; proviamo a pensare ai galeotti!): raggiungere il cibo e il vestito era una meta; i poveri e i mendicanti erano reietti, i secondi cacciati.

In qualche modo, nobili al servizio della gente erano gli ecclesiastici, forse anche i militari, in qualche situazione...

Edo Calligaris, a Romans, ha parlato di tutti: il più povero dei poveri, le donne, hanno avuto la sua attenzione.

Ora è toccato ai nobili e a uno, almeno, di un Ordine che oggi si distingue per vera carità cristiana in tutto il mondo.

Il libro è dedicato a Giuseppe Borisi de Fontane, podestà di Romans.

Hanno collaborato, per la lettura dei documenti in latino, Nicola Vidani, Graziano Marini; per la stampa "Scussons" e "Circolo Fain" (con Ivaldi Calligaris, Germano Pupin, Renato Valentinuz).

Contributi: il Comune di Romans e la Cassa Rurale di Staranzano e Villesse.

Per la Grafica, Franco Cecchin; stampa della Grafica Goriziana.

Ferruccio Tassin

*Lunari pal 2014 An European da conciliazion fra lavôr e vita familiâr*, Associazione Culturâl "I Scussons", Romans dal Lusing, s.i.p.

Carta paglierina, amica degli occhi; stampa marcata, in marron; foto virate in seppia, che dà sapore alla memoria; tanto di simbolo della Associazione: una fibula longobarda che, neanche fosse stata di forma profetica, riproduce quella che noi oggi leggiamo come S!

Scussons in evidenza, come il maggiolino (scusson) da cui prendono il nome, per la "nomenanza" che altri hanno conferito ab antiquo.

Tutto in friulano, il *Lunari*, già diventato, in paese, e nel Friuli Orientale, di solida tradizione.

Un friulano dalla grafia impeccabile, che segue quella canonica.

Ogni anno, il lavoro, redatto da Ivaldi Calligaris con rigore, efficacia, simpatia... ed un filo di sottile ironia, per rendere il quotidiano più leggero, è dedicato a un personaggio romanesco.

Per il 2014, la dedica è andata a un medico, uomo di mente, di ricerca e di cuore, pioniere negli studi e nei rimedi contro la malaria, che imperversò fin dopo la seconda guerra mondiale, soprattutto nella Bassa Friulana.

È il dott. Giuseppe "Pepi" Tomasin (1896-1940), un eroe in camice bianco.

Lo presenta, con una breve e succosa nota biografica, Edo Calligaris.

Allievo dei Salesiani di Gorizia, studi allo Staatsgymnasium; guerra come sergente dell'esercito austroungarico in Galizia; laurea a Padova, tesi di ricerca sulla zanzara anofele nelle zone malariche nostrane.

Una vocazione e una missione, che gli costò la vita: morì nella sua auto, che scivolò da una chiatta inabissandosi in un canale.

La vicenda, per la prima volta, venne narrata a un vasto pubblico da Giorgio Milocco, in un altro *Lunari*, quello della Bassa.

Ivaldi Calligaris, ritma il tempo di ogni mese con foto d'epoca, proprio della grande guerra, vista da uomini in divisa delle nostre terre nelle truppe imperialregie. Brevi rubriche intrattengono il lettore sui santi, la storia, i proverbi friulani, le espressioni idiomatiche, le piante utili, i segreti di cucina, la storia patria, il lessico friulano, ed estratti minimi di saggezza.

Momenti rasserenanti, e utilissime notazioni, per tirare fuori la lingua friulana dal brago delle banalità e delle imitazioni.

F.T.



# BCC Staranzano e Villesse Banca di persone.

La famiglia Le imprese I giovani I Soci



Nella nostra banca non siete mai un numero: non misuriamo il vostro benessere in base alla crescita del PIL. Al centro del nostro operare non c'è il profitto, bensì l'ascolto delle vostre richieste, la risposta alle vostre necessità, il sostegno alla comunità, alle famiglie, ai giovani, alle imprese, ai nostri soci. Siamo una banca di valori autentici, che conserva i sani principi sui quali si fonda la solidarietà e il mutualismo. È grazie a questo se, anche in un momento difficile come quello che stiamo vivendo, continuiamo a operare con impegno e fiducia, per esservi ancora più vicini.



**BCC Staranzano  
e Villesse**  
COMUNI IDEALI



[www.bancastaranzano.it](http://www.bancastaranzano.it)



**Cassa Rurale ed Artigiana  
di Lucinico Farra e Capriva**



**Sportelli a:**

- LUCINICO**
- FARRA D'ISONZO**
- CAPRIVA DEL FRIULI**
- CORMONS**
- GORIZIA SAN ROCCO**
- GRADISCA D'ISONZO**
- GORIZIA STRACCIS**
- MARIANO DEL FRIULI**
- GORIZIA CENTRO**
- ROMANS D'ISONZO**



UN SISTEMA DI BANCHE  
Differente **per forza.**